

# L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA



## PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ITALIA.

(ANNO IV. - Dal 1° GENNAIO AL 31 DICEMBRE 1871).  
Milano e Italia, Anno L. 25, semestri 13, trimestre L. 7.  
Per il SUPPLEMENTO DI MODE, aggiungere L. 6 all'anno.  
(Le tre precedenti annate in 3 volumi L. 80).

Milano-It.

Anno IV. - N. 52 - 12 agosto 1877

**Centesimi 50 il numero.**  
Dirigere domande d'associazione e vaglia  
agli editori FRATELLI TREVES, in Milano  
Via Solferino, N. 11.

## PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ESTERO.

|                                  | Anno | Sem. | trim. |
|----------------------------------|------|------|-------|
| Stati dell'Unione Postale        | 1    | 32   | 17    |
| Stati Uniti d'America            | 2    | 39   | 19    |
| Australia, Cina, Giappone, India | 2    | 44   | 22    |
| America meridionale              | 2    | 48   | 25    |
| Perù, Chili                      | 2    | 54   | 28    |

Per tutti gli articoli e disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica, secondo la legge e i trattati internazionali.

## Sommario del N. 52.

**TESTO:** Le nostre incisioni. — Giacinto Gigante (P. Netti) — Il nuovo palazzo provinciale di Torino (A. Codacci-Pignatelli). — Palazzo di Diocleziano a Spalato (L. Chiarini). — Settimana politica. — Dal teatro della Guerra. XIII. Tirsova. (Nicola Lazzaro). — Un poeta francese. — Leopardi e Giusti (Giacopo Pao). — Una viola. — Le tre corone. Ad un fiore, poesia (Marianna Lazzaro-Trecchi). — Venezia, schizzi (Attilio Conticelli). — Tre piani, racconto (Adelchi). — Necrologio. — Scacchi. — Sciarada.

**INCISIONI:** Ritratto del pittore Giacinto Gigante. — Esposizione nazionale di Na-

poli, 1877: il ritorno della quattresca, quadro del sig. Pio Jorzi. — Entrata dei Russi a Sivota il 27 giugno; festa dei Bulgari. — Le stragi a Nicopoli. — Convoglio di feriti turchi che entra a Tirnova. — Emigrazione delle famiglie Circasse della Dobruica; un alto al villaggio di Balligra. — La città di Besardik (a 8 ore da Varna) e la ritirata delle truppe turche. — Veduta della città di Adrianopoli. — L'antico e il nuovo palazzo provinciale di Treviso, che s'inaugura il 13 agosto. — Veduta della piazza del Duomo colla cattedrale (già tempio di Diocleziano) e dei campanili; Il tempio del palazzo di Diocleziano, ora centrale di Spalato. — Rebus.

## LE NOSTRE INCISIONI

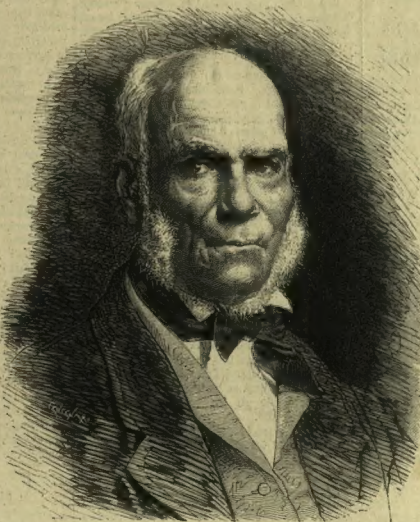
### GIACINTO GIGANTE.

Giacinto Gigante nacque a Napoli il 10 luglio 1806, ed è morto il 20 novembre dell'anno scorso, all'età di poco più di 70 anni, anche a Napoli, in una villa, che egli s'era edificata con amore infinito, e col frutto del suo lavoro, sulle alture d'una collina, detta la Salute.

È stata una perdita seria per l'arte, e il suo ritratto merita di prender posto nella ILLUSTRAZIONE, in fila cogli uomini più notevoli del nostro paese. E ciò a doppio titolo: prima di tutto come pittore, poi come un anello di congiunzione tra l'arte odierna e quella di artisti non molto lontani da noi, ma le cui idee e la cui pittura erano tanto diverse dalle idee e dalla pittura che predominano adesso, che essi ci sembrano antichi.

Al suo tempo questi pittori facevan furor. V'era Giacinto Diana del quale ereditò il nome di battesimo, Vianelli acquarrelista, Pitloco pittore di paesaggi, Huber ed altri.

Egli stesso apparteneva ad una famiglia di artisti. Suo padre faceva degli affreschi, alcuni dei quali si veggono a Piedigrotta; i fratelli, Achille ed Ercole, erano pittori; la sorella Emilia era pittrice. Ma egli, giovane ancora, sopravvisse a tutta la sua fa-



Il pittore GIACINTO GIGANTE  
(Disegno del signor Matania)

miglia. Achille aveva appena 18 anni quando morì l'altro fratello Ercole e la sorella che non erano molto più vecchi. E non soltanto egli restò solo, ma restò povero.

Già i suoi primi anni erano stati abbastanza tristi. Dovendo campare alla giornata non bisognava pensare a dipingere ma a vivere, quindi la necessità di una occupazione, di un risultato immediato. Perciò il padre lo fece ammettere in un ufficio topografico governativo. Lì e qualche tempo dopo conobbe Achille Vianelli. Vianelli fu, credo, il suo primo amico utile, lo trasse dall'ufficio di topografia, lo incoraggiò, gli dette la prima spinta verso la pittura e i primi consigli, e finì più tardi per divenir suo parente, dandogli in moglie la sorella.

Il primo maestro di pittura di Gigante fu Huber, presso il quale lo stesso Vianelli lo aveva introdotto. Gigante aveva allora 15 anni. Ma venuto a Napoli Pitloco, egli si mise al seguito di questo pittore, che fu il suo maestro definitivo e il suo amico.

Le sue prime opere si risentivano della sua condizione precaria. Erano eccellenti per vivere e vedute all'acquaforte per conto di un negoziante svizzero, un certo Wolfenberger; — una collezione di vedute del Golfo di Napoli all'acquaforte (in collaborazione con Vianelli); delle vedute in litografia; delle illustra-

zioni per un viaggio pittoresco nelle province meridionali, allora *regno delle due Storie*; una collezione di principi di paesaggio in ristorta, ecc.

In una visita che l'imperatore delle Russie (padre del presente) e la imperatrice fecero a Napoli (1846), egli fu invitato a seguire quest'ultima in Sicilia, ove fece un album di acquarelli, rappresentati i siti principali dell'isola.

Al suo ritorno Ferdinando II, Borbone, lo nominò maestro di disegno di casa reale, incarico che sostenne per dieci anni fino agli ultimi tempi di Francesco II.

Così egli migliorò la sua fortuna e poté lavorare tranquillamente e soddisfare la sua passione favorita di raccogliere quadri, statue, mobili antichi e varie opere moderne. Visse per lo più isolato dal consorzio degli artisti, e professò un'avversione particolare per l'Accademia, ove non volle mai entrare come insegnante, benché vi fosse stato invitato.

Gigante lascia molte opere ad olio e all'acquerello, ma in queste ultime egli era veramente eccellente. Sono per la maggior parte paesaggi, monumenti, ed interni di chiese col loro tombe di marmo, gli antichi stali dei cori, e le vecchie porte di marmo antiche del tempo, tarlate e coperte di polvere. Questi interni sono per lo più popolati di figure. Egli disegna bene, le sue osservazioni dal vero sono quasi sempre giuste. La sua esecuzione è larga e la sua mano sicura ed energica. La sua pittura molto libera, metà acquerello, metà tempera, ha la grassezza particolare alla pittura ad olio. È stato uno dei primi fra noi che abbia parlato di *valori* e di *rapporti di toni*, ed uno dei primi che li abbia praticati.

Sarebbe difficile dire il numero dei suoi acquerelli. Adesso sono dispersi: molti si trovano all'estero, specialmente in Russia; alcuni sono posseduti da amatori napoletani. Una delle sue migliori opere, *L'interno del tesoro di S. Gennaro* il giorno del miracolo, sta adesso alla Pinacoteca moderna di Capodimonte, e due altri suoi acquerelli furono ammirati alla Esposizione di Napoli.

F. NETTI.

#### IL NUOVO PALAZZO PROVINCIALE DI TREVISO.

Fra gli edifici più rimarchevoli dell'epoca dei Comuni si annoverava anticamente quello della Piazza maggiore di Treviso. Il Consiglio dei Trecento ne decretò l'erezione il 20 dicembre 1717, facendolo sorgere di fianco al salone incominciato nel 1184, quando la città, sicura della libertà e affermata la sua supremazia sul territorio, volle avere per grande Consiglio un palazzo che ne attestasse la grandezza sovrana. Trasformato varie volte, dopo circa sette secoli di esistenza, ora quasi ridotto in rovina, quando il Consiglio provinciale di Treviso, animato dallo stesso spirito di libertà dei suoi antenati, ne decretò la riedificazione per uso dei suoi uffici, sulla stessa area, e sotto il medesimo tetto, abbastanza bene conservato; modificando la sua architettura del 1300 soltanto per farlo servire alla nuova destinazione.

L'ingegnere Giulio Olvi ne fece il progetto e ne diresse l'esecuzione, essendosi associato per la parte decorativa l'illustre architetto cav. Forcellini. L'ingegnere Pietro Ricci ebbe la sorveglianza dei lavori, assunti ed eseguiti egregiamente dall'impresa del dott. Francesco Maran, che li condusse a termine nel tempo predetto di tre anni.

La facciata del palazzo è lunga 55 metri, e forma angolo colla Praetoria, della quale venne rifatta la facciata col suo grazioso disegno, che completa la nuova piazza.

L'interno del palazzo è diviso in due piani, congiunti da ampie scale di marmo. La sala del Consiglio Provinciale, con una loggia che le gira intorno, è dello stile dell'antico palazzo. Gli stemmi dei podestà della Marca

adornano le sue pareti, nel centro delle quali il pittore Antonio Cavinato vi dipinse due trofei che ricordano le due epoche della erezione e riedificazione del palazzo 1217 e 1877.

Non erano ancora totalmente compiuti i lavori quando S. A. R. la principessa Marchesa si recò da Venezia a visitare questo palazzo (25 luglio p. p.), il quale venne così inaugurato genialmente e in modo memorabile. L'inaugurazione ufficiale avrà luogo domani (13 agosto) coll'intervento di tutte le autorità.

A. CACCIANIGA.

#### DOPO LA QUESTUA.

Il pennello del valente pittore romano Pio Joris, che si è dedicato all'espressione della vita contemporanea, ne tratta con eguale verità, collo stesso spirito, tutti gli aspetti, dal bricichello all'uomo serio, dall'acconciatura censuosa alla gran dama, dall'educazione di convento all'educazione del *demi-monde*. Noi abbiamo dato più volte lavori suoi: ora eccone uno nuovo, e molto pregevole.

La questua è fatta, ma i tempi non son più quelli d'una volta: il frate che torna al convento lo sa per prova, ed è vecchio e si ricorda quei giorni beati nei quali il cavallaccio del convento piegava sotto una montagna d'ogni ben di Dio: capponi e galline, caccagioni, prosciutti, salami, barilotti di vino, anfore d'olio, frutta e caviale, c'era di tutto! Quelli eran tempi; era una decina di pagnotte indolite in uno spago, ed un sacco per tre quarti vuoto che sbatte i fondi opposti sul ventre della bestia, ecco tutto!

È l'ora che volge il desto ai naviganti; la campagna illuminata dal tramonto è splendente di tinte, ma melanconica, ed egli ripensa i bei tempi passati, e le facce sconfortate che lo rievocano al convento alla vista della magrissima questua. *O tempora, o mores!*

#### PALAZZO DI DIOCLEZIANO A SPALATO.

Fra i tanti monumenti dell'impero romano disseminati nell'Orbe, il più singolare senza dubbio si trova in Dalmazia ed è quello che ci offre una città intera rifugiata in un palazzo, ove si trova tanto bene, che appena appena, dopo undici secoli, mette fuori il capo come il paguro dal suo nicchio, guardandosi bene di cavarne il corpo dal guscio protettore.

Questa città si chiamò necessariamente *Ad Patulium* ne' primi tempi della sua formazione, poi coll'aderarsi della lingua *Aspalathum*, quindi *Spalatum* ossia *Spalato*.

Il palazzo protettore era il palazzo di quell'imperatore Diocleziano, che arrivato all'impero del mondo allorché il vecchio e colossale edificio della potenza romana cominciava a cedere sotto il peso dell'onore passata, tentò invano di farne l'Atlante. I barbari scendevano d'ogni parte il tarlato edificio, il Cristianesimo lo minava dalla fondamenta: Diocleziano che fu un grand'uomo, tentò di porvi riparo, introdusse nel governo del mondo romano la divisione del lavoro, divise le cure con un socio e due Cesari, assicurò i confini ed aprì contro i Cristiani la più fiera di tutte le persecuzioni, ma finì come Carlo V coll'abdicazione, per essersi forse accorto che nessuna potenza umana poteva salvare l'impero dalla sorte che gli stava sopra. Diocleziano non era romano.

Era coll'altro? Certo, era nativo di Dalmazia appiù del Montenegro, d'ond'era partito semplice soldato.

Abdicato a Nicomedia, dopo aver vinto i Persiani ed i Medi, egli si ritirò in mezzo allo stupore generale andandosi sopra un carro coperto verso la terra che l'aveva visto nascere e si fermò vicino a Salona, ove si era preparato un ritiro sulla riva del mare.

Architetti e muratori avevano lavorato nove anni a costruirne quel luogo di quiete, che do-

vea essere qualche cosa di meglio del convento di San Giusto, dove 1253 anni dopo doveva invano cercar riposo un altro imperatore.

Il palazzo aveva forma quadrata, era cinta da solide mura fianchiate da quattro torri angolari, la facciata principale guardava l'Adriatico, che coll'onde nel lambiva le fondamenta, e nell'interno comprendeva templi, piazze pubbliche, terme, caserma, abitazioni per la sua corte ed i suoi servi ed addetti alla sua persona e alla sua casa. Dalla parte di terra vi si aveva accesso per tre porte: la *Porta d'Oro*, la *Porta di Bronzo*, e la *Porta di Ferro*; ed ogni porta era in mezzo a due torri ottagonhe. Una quarta porta serviva di scalo al mare, per sbarchi e imbarchi. Degli immensi sotterranei, tuttora esistenti, comunicavano colla porta *mare* e con tutte le parti dell'edificio, e venendo dal mare, si saliva per delle scale a chiocciola al piano del palazzo, tra 16 due torri della fronte marina correva un loggiato grandioso con cinque colonne. L'area era divisa in quattro parti da due portici che lungo i due assi s'incrociavano attraversando la reggia in due sensi, da una porta all'altra opposta.

Mori Diocleziano, l'impero decedette. Vennero gli Unni, i Goti, i Visigoti, i Vandali, i Longobardi, gli Avari. Salona, abbellita dall'imperatore, saccheggiata, devastata ripetutamente, scomparse distrutta dalle fondamenta, ed il palazzo per le sue statue, i ricchi ornamenti, lo splendide decorazioni, parte dei portici, quanto in una parola, è facile ad esser distrutto, ma conserva intatta la robusta struttura, lo scheletro grandioso, con alcune parti che hanno potuto resistere a tanta rovina. Passato il turbine, tornano i Salonesi, ed in quella splendida carcassa cercano un rifugio nei luoghi che li han veduti nascere. Le case dei fuggiaschi si costruirono tra gli intercolonnj, nei peristili, nei vestiboli, tra muro e muro rimasto in piedi: i pilastri grandiosi, le decorate cornici, gli stipti piani d'ornamenti formosono i materiali, le ruine diventano una casa, ogni parete è un impianto, un principio di costruzione, quel resto di palazzo imperiale diventa un'arnia, cento vie anguste la percorrono, l'attraversano, migliaia di famiglie vi fanno il nido, e si sentono rinfiancare all'opera dall'aspetto della solida città che rende possibile il difendersi da meno temibili assalti. Tutti quei fuggiaschi sono cristiani; il tempio del palazzo di Diocleziano, non, si sa come, è rimasto intatto, al pari della Rotonda di Roma: a sua volta si adatta alle nuove condizioni, e le salmone della religione uscita illesa dall'immenso sfacelo del mondo romano, s'alzano nel tempio dell'imperatore idolatra che aveva mossa a quella religione la più terribile delle persecuzioni (VII secolo).

Qualche secolo dopo, nel 1416, una regina di Napoli fa incominciare il campanile, che è poi fatto condurre a termine da una regina d'Ungheria (Elisabetta, 1439-42).

Le nostre due incisioni presentano la veduta esterna e la veduta interna del tempio ottagonale pagano trasformato in Cattedrale, e di un pezzo (a destra) del portico antico, trasformato in vescovado.

L'interno di questo tempio non è un modello di stile della più bell'epoca, ma, tutti gli altri ed il tutto, è un interessantissimo monumento dell'antichità, conservato nel tutto, un esemplare ricchissimo, splendidamente adornato, dell'architettura romana nel momento dell'incipiente influenza bizantina.

L. CHIRTANI.

#### DAL TEATRO DELLA GUERRA.

I nostri corrispondenti ci mandano schizzi in gran numero, alla maggior parte dei quali non occorrono spiegazioni, per nostri lettori, che seguono le notizie della guerra.

Il disegno a pag. 100 rappresenta l'emigra-

zione delle famiglie turche, tartare e cirche della Dobruška che fuggono dinanzi ai Russi. La maggior parte costoro, i poveri assai e i sordati del paro, il nostro corrispondente ha già incontrato a carovana di almeno 12 mila famiglie che occupavano tutta la strada maestra fra Varna e Bazargik, una distanza di 8 ore in vettura. Una parte della carovana si divide, ovvero un alto in un villaggio che si chiama Balic, ossia *Del Mito*. Gli uomini prendono cura del bestiame, mentre le donne, sedute nei carri a bovi, li guidano, o si occupano di cucina. Benché nudo di piedi e di petto, esse si coprono il volto, secondo la legge religiosa turca del *netken*, ovvero pudore. Nei carri sono radunate senza ordine tutte le poche mobili ordinarie di ogni famiglia, e sopra di quelle vedonsi seduti i ragazzi e le fanciulle, tutti nudi e lotti di polvere per una sì lunga strada. Il tutto è coperto con una stagaia a lungo pelo, che ripara dal vento e dalla pioggia.

Gli uomini, e specialmente i Circaasi, sono armati di fucili, di pistole e di larghi coltelli col nome di *canas*. Sono come la guardia della carovana, e guidano soprattutto il bestiame, composto di cavalli, bovi, vacche, capre, montoni in sì gran numero che involontariamente lo spettatore pensa ai Bulgari ed alle loro perdite. Benché il Circaaso per indole non sia agricoltore, non ha laborioso come il Tartaro, però possiede, in generale, assai più bestiame. Come spiegarne la provenienza se non col *brigantaggio*, mestiere che naturalmente riesce loro molto più facile in tempo di guerra?

BASARGIK è una piccola città di 12 mila anime, il di cui scalo è Balic, sopra il Mar Nero, al di là di Varna. Il 10 luglio, l'esercito russo della Dobruška, avendo preso la città di Medzida e di Kustandje, avanzava verso il villaggio di Mendivene, a 16 ore da Bazargik, e i Turchi non avendo che 8 mila uomini contro 25,000, si ritiravano precipitosamente sopra questa ultima città, dove su ferree pareti era già impadronito della popolazione, che vedeva abbandonata tutta e fuggire di mezzo al nemico. Le botteghe erano vuote, ed il pane mancava. L'autorità fece riaprire di forza i forni, e ordinò che chiunque uscisse fuori della mura sarebbe stato preso e fucilato ed i suoi beni confiscati. Un po' di quiete cominciava a stabilirsi quando il nostro corrispondente visitò Bazargik. Questa città ha una grande piazza che serve di mercato, con una elegante fontana in mezzo, possiede undici moschee, un grande ospedale militare, ed una chiesa bulgara piccola e priva di campanile, affine di non urtare i sentimenti poco tolleranti della maggior parte della popolazione, la quale è musulmana. Composta di Turchi, Tartari e Circaasi. Sopra i monti che circondano Bazargik, vedonsi molini a vento che lavorano giorno e notte per i bisogni piuttosto del corpo d'armata che per quello dei cittadini che si procurano il necessario ciascuno in casa sua.

Il nostro corrispondente vide a Bazargik un gran numero di volatili masconetani, ai cui il governo aveva distribuito buoni fucili, modelli Henry-Martini e Winchester; ma questi volontari avevano preceduto in città il corpo dei *netas* in ritirata, ed erano i primi a nascerne il timore della forza nemica, dimostrandoci lo spavento della popolazione andava crescendo.

La veduta di ADRIANOPOLI è tota ad un quadro dei Rumeni Russini. L'antica *Oristate*, che i Turchi chiamano *Edernek*, apparteneva anticamente alla Tracia. Fu abitata dall'imperatore Adriano, da cui ebbe il suo nome. L'imperatore Costantino, fu qui nel 1390, fu per quasi un secolo residenza dei Sultani. Oggi ancora considerata come la seconda capitale dell'impero ottomano. Fatta dista solo 230 chilometri da Costantinopoli, conta 100,000 abitanti; è residenza di un gran molat turco e di un arcivescovo greco. Contiene numerose e superbe moschee, bazar e palazzi, importanti antichità, vi si ammira un bell'acquedotto e il ponte di Tondia. Il commercio e l'industria vi sono attivissimi.

## SETTIMANA POLITICA.

Il disastro dei Russi è stato grande. È capitato loro in Europa come in Asia, poiché in ambo i campi avevano commesso i medesimi errori. Dopo avere sparpagliate le loro forze, dopo essersi avanzati audacemente, senza tener conto degli ostacoli né delle precauzioni più elementari, senza conoscere bene le forze nemiche e disprezzandone il valore, — ecco i loro corpi battuti da per tutto, e costretti a ritirarsi e a concentrarsi per prevenire disastri maggiori.

La battaglia di Plewna ebbe luogo il 30 e 31 luglio. L'attacco dei 60,000 russi col generale Krudener andò fallito: egli trovò Osman-pascià con forze uguali od anche superiori, e fu battuto sanguinosamente. Egli stesso confessò di aver perduto 5000 uomini tra cui molti comandanti: il bulgarismo turco da invece ai Russi 8000 morti e il doppio di feriti, il che è troppo, e non conta le proprie perdite che a centinaia, il che è troppo poco. Ma la conseguenza importante di questa battaglia è stata la ritirata del quartier generale che abbandonò in fretta e furia Tirnova e si ritirò a Biela; pare debba tirarsi ancor più indietro in Rumenia.

Altre perdite il 31 luglio i Russi toccavano altre perite al di là del Balkani. I corpi di Suleiman e di Reuf-pascià si congiunsero e circondarono i corpi del gen. Gerko e Stobolev, vinsero a Jenisagra, uccidendone 2000 uomini, dopo tre ore di combattimento entrarono a Eskiagra, dove la popolazione bulgara faceva fuoco dai tetti, dalle finestre e dalle chiese e si difese fino alla morte. Il generale russo, per non esser fatto a pezzi, ha dovuto ritirarsi, lasciando nelle gole del Balkani, e par che non tema più che il passo di Schipka, tutti gli altri essendo tornati in mano dei Turchi che lo inseguono.

Anco le avanguardie dello Czarevitch ebbero per due giorni a misurarsi nei dintorni di Rasgrad con le truppe di Ejub-pascià, e furono battute. Ora giunge da Sculuma Mehmet-Ali con 70,000 uomini, per rinforzare Ejub, e marciare sulla Jantra contro lo Czarevitch.

Finalmente anco nella Dobruška, il generale Zimmerman fu battuto il 5 agosto presso il valle di Trejane, e dovette ritirarsi verso Rasova. Si parla già dell'intenzione dei Russi di abbandonare le operazioni nella Dobruška.

Certo è che essi debbono cedere piano di guerra, e concentrarsi, quanto prima s'erano disseminati. Quei Rumeni che avean trattato d'alto in basso, son oggi richiesti di soccorso: e si pensa anco ai Serbi.

Da più parti si assicura che lo Czar ha chiesto veramente all'imperatore Francesco-Giuseppe il permesso di far entrare le sue truppe in Serbia, e il *Daily Telegraph* soggiunge che la Germania ha consigliato l'Austria ad accettarlo. Se poi sarà accordato è ciò che vedremo. Oggi stesso, 2 agosto, gli imperatori Guglielmo e Francesco-Giuseppe si abbocheranno ad Ischl, e il loro colloquio avrà un'importanza decisiva. Dagli accordi dei due sovrani dipenderà in gran parte l'andamento futuro della guerra, la quale sta per entrare nel secondo periodo, benché si parli ancora di pace. Forse lo Czar e il principe Gorkaoff vi sarebbero propensi, ma essi sono sovrachiusi dall'imperiale pubblica del loro paese, dalla famiglia imperiale, dal sen. Ignatieff, dai comitati pensavisti. È impossibile che una potenza come la Russia possa scendere a trattative dopo una battaglia perduta: infatti che un ukase ordina la chiamata di 168,000 uomini della riserva, si mobilitano tutti i corpi della Guardia e parecchie divisioni dell'esercito.

Anco a Costantinopoli, dove gli animi s'erano sulle prime avviliti, ripugnan coraggio; ed oggi il partito della guerra ad oltranza ha il sopravvento, tanto che Arifi pascià, ch'era da

pochi giorni ministro degli esteri e manifestava intenzioni pacifiche, fu mandato a presiedere il Senato e surrogato da Server pascià. Dei primi infortunati, pagheranno le spese il vecchio Abdul Kerim, il corrotto Radif, e qualche altro pascià, che sono sottoposti a consiglio di guerra, mentre i Sofla ch'eran in carcere od in esilio per le dimostrazioni contro Radif sono graziati.

Il nuovo ministro della guerra Reuf pascià, fu chiamato da Adrianopoli, forse per mandarlo a Candia, dove è scoppiata l'insurrezione. Anche nella Tessaglia e nell'Epìro regna una grande agitazione, e la Turchia raddoppia gli sforzi per mettersi in grado di tener testa ai nemici interni ed esterni.

Il Governo ha invitato i capi delle comunità cristiane ad organizzare una milizia di cristiani, i quali concorrono alla gendarmeria al mantenimento dell'ordine e della sicurezza, affinché le truppe, libere da ogni impegno, possano venir adoperate in campo. È una vera guardia civica che si forma a Costantinopoli, la quale compenderà tutti i soldati ottomani.

Anche nel Montenegro, i piccoli combattimenti sono favorevoli al Turchi. Nikschic è sempre bombardata, ma resiste.

Solo la spedizione turca nel Caucaso pare svanita; giacché l'insurrezione non avrebbe potuto mettere radice. I 6000 Turchi che sbarcarono un dì a Salum-Kala si ritirerebbero di là, appena abbiano salvato alcune famiglie cirche che temono la vendetta dei Russi. Del resto in Asia, i combattimenti sono senza risultato; pare che il Loris-Melikoff abbia ripreso l'offensiva, ma la posizione di Muktar pascià è abbastanza forte da resistere agli attacchi del nemico; egli ha per altro un nemico più forte dei Russi: se è vero che il suo esercito manca di viveri, e vi serpeggia la disscoria.

Concludendo, l'andamento generale della guerra è tale da far temere che essa duri ancor molto lungo ed accanita; ma d'altra parte diminuisce, od almeno propugna, la possibilità che altre potenze europee intervengano a conflitto. D'ingliesi mandano altri 3000 uomini nel Mediterraneo, ma hanno certo abbandonato l'idea di occupare Gallipoli, poiché s'è visto che i Turchi sono in grado di difendersi, e che il marciare diretto su Costantinopoli non è così facile come si credeva quindici giorni fa.

La fiamma dell'« Insurrezione ferroviaria » agli Stati Uniti non è spenta del tutto, e manda ancora qualche guizzo nella regione di Luzerne, dov'ebbero luogo seri disordini. Il governo federale s'è affrettato ad inviare un buon nerbo di truppe. A questo proposito il *Economist* di Londra fa alcune osservazioni molto giustificate. Ciò che risulta di più chiaro, esso dice, dagli scopieri americani, è che i governi popolari non dispensano le nazioni dalla necessità di avere un esercito stanziale. I disordini di Pittsburgh, di Chicago, di Luzerne furono repressi, non dalla milizia, ma dalle truppe regolari, e se il governo di Washington avesse avuto « una disposizione non si avrebbe estesa, merosa, l'insurrezione non si sarebbe estesa, tanto ne avrebbe cazionato tanto, tanto è falsa, dice l'*Economist*, l'idea dei vecchi liberali e del ceto mercantile: — che gli eserciti sieno i giocattoli dei Re, buoni tutti al più a massacrare il popolo od a soddisfare le ambizioni; un esercito stanziale è indispensabile alla tutela dell'ordine e della proprietà, o non è soverchia la tassa che si paga per avere uno strumento perfetto, pronto ed efficace, di sicurezza.



ENTRATA DEI RUSSI A SISTOVA IL 27 GIUGNO: Festa dei Bulgari.



LE STRAGI A NICOPOLI.



CONVOGLIO DI FERITI TURCHI CHE ENTRA A TIRNOVA. (Da schizzi del nostro corrispondente speciale).



EMIGRAZIONE DELLE FAMIGLIE CIRCASSE DELLA DOBRUTSCIA: Un alto, al villaggio di Balligia (Da uno schizzo del signor Aureli).



LA CITTÀ DI BASARBOIA (a ore da Varna) E LA RITIRATA DELLE TRUPPE TURCHE.

## DAL TEATRO DELLA GUERRA

(Nostra Corrispondenza).

## XIII.

## TIRNOVA.

La città. — Abitanti, negozi e stoffe. — Ancora saccheggi e distruzione. — Pancarna. — Cimiteri. — Moschee. — Monumenti. — Il *Konak*, il palazzo del pascià ed il Ponte sulle roccie. — La campagna. — Le rose ed i gelsi. — Una rivista. — Prigionieri turchi. — Le donne turche. — I tribunali. — Un *basi-burak* e due cosacchi. — Il mio cavallo.

Tirnova, 23 luglio.

Con l'ultima mia giungo in questa città, ed eccomi a parlarne. In realtà francha la spesa di una lettera.

— Tutta una lettera?

Proprio così. Tirnova, che voi scrivete Tirnova, è la capitale della Bulgaria, cioè di quella parte della penisola Balcanica che si trova fra il Danubio ed i monti Balcani. Al di là di questi, siamo nella Tracia, nella Macedonia, o per dirlo in una parola, in Rumelia.

Non aggraziate il naso. Non è punto una lezione di geografia che m'appresto a dare. Non ne avreste bisogno, né sarei atto a ciò. Da queste notizie generali per far vedere l'importanza della città. Contava 10,000 abitanti, ora ne fa 45 mila; i restanti se ne sono andati con i signori Turchi, perciò musulmani. La si può chiamare quindi una città-cristiana. Ciò non toglie che sia sudicia, mal costruita, con strade orribili, quale una città turca di terzo ordine. È posta a 670 metri sul livello del mare e giace in una stretta vallata, nel mezzo della quale scorre il fiume Jantra. Non si credea però sia proprio qui nella valle, no. La città è costruita ad anfiteatro sopra il versante di una montagna. Le vie sono anguste, meschine, fiancheggiata da negozi di genere diverso. Curioso ogni tratto di via ha i suoi speciali magazzini, le sue particolari industrie.

Qui tutti fabbricherai, là tutti calcoli. Terminati questi, ecco una sequela di magazzini nei quali si vende il tabacco della Regia, — giacché anche la Turchia è felicitata di questa istituzione, — e il tabacco di contrabbando, questo sempre migliore del legale. In seguito: negozi di cinciegherie e di stoffe, tutto originario d'Europa; difficile trovar nulla di buono: devon essere i fondi di magazzino della Francia e della Germania. Di tessuti turchi, d'industria nazionale, apparentemente nulla di nulla. Però frugando e rifugiando, chiedendo a questi ed a quelli, vien qualche volta fuori un qualche tessuto pregevole con ricami in seta ed oro. Molti di questi si vendono a prezzi discretissimi, alcuni proprio per una miseria; si direbbe non se ne conosca il valore, la qual cosa fa credere al mio amico e collega King del *New-York-Herald*, appartenessero alle donne turche e siano stati rubati dai Bulgari nell'attuale rivolgimento.

Non voglio far torto a questi bravi ed egregi cittadini, ma mi per proprio abbiamo creduto che tutto quel che apparteneva ai Turchi, fuggiti all'arrivo dei Russi, fosse cosa di dominio pubblico. Le abitazioni musulmane sono state da per tutto forate, saccheggiate, distrutte.

Uno stavolito mi diceva a Sistova, ove io mi lagnavo di questa condotta dei cristiani, che qui a Tirnova le cose erano passate per benino. Mi son trovato a visitare il quartiere turco. Ho visto orrori peggiori di quelli delle altre città. L'oggetto più importante che ho potuto trovare girando per una quarantina di case, sono stati dei fili di seta, ravvolti sopra un pezzo di tela e tenuti insieme da un ago.

Figurarsi il resto! Vetri frantumati, materassi evantati e la lana sparsa per terra, bauli scassati, armadi aperti a forza e le porte rotte. Le gelosie dell'harem in brani; i fianchi i tubi dei camini, — unica distruzione in fabbrica delle case turche, — diroccati in più punti, forse per vedere se dentro i proprietari s'avessero nascosto oggetti di valore, o denaro.

Tuttavia delle abitazioni musulmane ve ne sono delle belle, grandi, spaziose, nelle quali possiede una certa statura, non deve star curvato. Da per tutto lo stesso squalore, la stessa distruzione!

Il quartier generale del Granduca Nicola è sito sopra una montagna sulla strada di Gabrova. Andandovi di qui, a destra ed a sinistra della via, posti anche ad anfiteatro, trovansi due cimiteri musulmani: quello a destra era per la povera gente, e non vi si vedevano che sassi più o meno grandi, nessun monumento; l'altro a manca, più in giù verso il fiume, era per ricchi, le fosse sono coperte da lapidi e dal lato del capo s'innalza un gran sasso coperto d'iscrizioni, col' estrema superiore tagliata in forma di *fez*, sovente anche colorata. Al di là di questo cimitero sonvi gli accampamenti dell'8.<sup>o</sup> corpo d'esercito comandato dal generale Radetsky.

Bisogna situarsi presso il fiume se si vuol avere uno spettacolo dei più pittoreschi, e proprio coglie spalle verso il campo; ai piedi, la Jantra fa udire i suoi monotoni e continui gorgogli che le acque producono passando con violenza fra i sassi; di fronte, la città: la pendice della montagna. Due soli moschee fanno vedere i loro minareti e sono quasi all'estremità della città, là dove le case discendono, e dal quartiere cristiano si passa nel quartiere turco. Questo, dal punto in cui ho situato il lettore, vedesi poco. Il fiume, facendo gomito, sparisce nei monti; e gli è sulla sua riva, dall'altro versante, che si svolgono ammassate l'una sull'altra le abitazioni musulmane.

Era esse trovansi i principali monumenti. Prima la grande moschea, antica chiesa cristiana del XII secolo con affreschi del più puro bizantino, benissimo conservati, in particolare quelli della volta. Fu il sultano Amurat II che ne fece una moschea; le pareti vennero ridotte alla musulmana, cioè coperte di quadri con iscrizioni tolte dal Corano; ma la volta, il soffitto restano cristiani. Il campanile fu cangiato in minareto; ha quindi una forma strana, è grosso al principio, sottile alla fine, manca di eleganza; è rozzo, barocco, non è più campanile cristiano, non è ancora minareto turco.

Nel giardino innanzi la moschea s'osservano belli e magnifici fegheri in marmo o in piperno. Sono le tombe di tutti i pascià governatori e dei capi-uleta della città, dal tempo di Amurat II fino ad oggi. Lunghe iscrizioni sono incise sulle pietre. In cima al sasso, di pramatica religiosa, havvi scolpito e dipinto in rosso il *fez* del pascià, o il turbanetto dell'ulema.

Grazie ai Russi, questa moschea monumentale ha subito pochi guasti; non è ridotta alle sole mura, come le altre. Le sentinelle proibiscono l'entrata a chi è non munito di speciale permesso.

Il *Konak*, palazzo del governo, è un grande caseggiato costruito nelle mura esteriori con mattoni. Ha due piani, i pavimenti, le scale, sono di legno. Invece di calce si è adoperato il marmo ed i chiodi. La forma è semicilindrica. Non così il palazzo del pascià. Questo ha solamente un piano e due soli muri, prospicienti sulla via, di fabbrica, tutto il resto di legno; è spazioso, comodo. Vedendolo dal di fuori sembra una fortezza: neanche un buco nelle mura. Nell'interno è ben differente. Non se quante mogli legittime ed illegittime

s'aveva l'agreggio, ma non valgono, Ibrahim-pascià; certo dovean esser parecchie a giudicare da sette stanze assai spaziose munite di gelosie. In una, che forse deve servir da gabinetto di toilette per le dame, v'erano rottami di bocce per ogni specie di profumi, essenza odorose, pomate; ho trovato una scatola vuota di polvere di riso, un'altra di *edouline Flay*, un vasettino per pomata di coccomeri ed una bottiglia vuota, con un'etichetta, la quale mi dimostra come pur negli harem si possano avere certi malumori tanto piacevoli ed assai pericolosi.

Il monumento più straordinario della città è senza dubbio il ponte in legno sulla rocca. Alcuni lo ritengono opera romana; non mi è sembrata tale. Certamente è antichissimo. Esso unisce le due montagne, quella sulla quale è costruita la città e l'altra di fianco, ove sta la fortezza. Fra loro, passa il fiume, in una gola stretta, le cui pareti sono altissime. Di questo ponte parlano vari scrittori, fra cui lo Schyll nel suo *Voyage dans la Bulgarie*, e quere il *guide* d'Oriente.

Fuori la città v'è un monastero marchevole e le mura del vecchio castello del re di Bulgaria. Nella chiesa contigua, è scrupolosamente conservata; osservansi le tombe dei detti re. Sono una quindicina, nulla di straordinario.

Durante la settimana, tanto per uccidere il tempo e non lasciar neghittoso il mio cavallo, ho fatto delle escursioni nei dintorni. Invero le campagne bulgare non sono le più belle; alle volte sembran deserti. Da un villaggio all'altro la distanza è grande, spesso il terreno è incolto, specialmente andando verso il piano. Nelle vicinanze delle abitazioni si veggono piantagioni di fruttiferi di grano e granturco. Alle volte si cammina per ore ed ore senza incontrare una casa, senza veder un Bulgaro; se oggi le strade non fossero gronite di Russi, credo si correrebbe il rischio di non veder vivo umano per miglia e miglia. Lungo le vie trovansi pozzi in quantità. L'acqua non è orribile come nella Rumelia, spesso vien da sorgente. Questi pozzi debbono alla pietà musulmana, ed alla necessità delle loro abluzioni. Ritengo che se il paese fosse rimasto sempre abitato dai soli Bulgari cristiani, a stento si troverebbe dell'acqua in prossimità dei fiumi. Gli alberi cominciano a vedersi verso le montagne; più si va verso i Balcani, e più sono belli e rigogliosi. Una pianta che i Bulgari coltivano con molta attenzione e su larga base, è la rosa. Gli amatori di questo bel fiore ne troverebbero d'ogni specie e grandezza. Questi abitanti non staccano mica i fiori per bellezza, li raccolgono con cura, li fanno seccare e poscia se ne servono per la loro essenza d'acqua di rose. Tale industria è la vera principale del paese: l'altra è la coltivazione dei bachi da seta. Il gelsio vien su rigoglioso e bello, di frutta bianche e nero veramente squisite.

Potrei convincermene in una visita che feci giorni fa al villaggio di Kossor, sulla strada di Osmanbazar. Il generale Barescoff m'aveva invitato a visitare il suo campo. Giunsi nel momento che il generale, seguito dal suo stato maggiore, passava in rivista la sua divisione (la 35.<sup>a</sup>). Era distesa in battaglia su varie linee, ed erano delle belle truppe; l'accampamento era sulla vetta del monte per una brigata, e verso la base per l'altra. Finita la benedizione, — giacché il servizio religioso non manca mai ai militari russi, — ritornate le truppe alle loro tende, il generale m'invitò all'assolvere. In fine m'ebbi le famose mura: eran gustosissime, venivano dagli alberi che numerosi circondano il villaggio.

Per l'altro officinarono a funzionare i nuovi tribunali. Nel *Konak* due sale vennero adoperate a quel scopo. Uno, esclusivamente militare per l'esercito; l'altro, misto di militari russi e

borghesi bulgari per i basci-buzuk, i circassi e gli altri più o meno irregolari turchi, che sbandati si son fatti al saccheggio, agli incendi ed alle stragi nelle campagne circinevoli.

Nel recarmi a *Konak*, mi incontro con una lunga fila di prigionieri turchi, ve li erano d'ogni arma, regolari ed irregolari. Avevano i polsi legati con una corda. Ne contai il bel numero di 172. Un pelotone di fanteria li accompagnava: da ultimo v'erano otto musulmani di distinzione, un *felekah*, un *uicena*, due *safid* e quattro *bey*; uno di questi, dell'età di oltre 60 anni, camminava a stento; un *safid* lo sosteneva. Faccia pietà. Non mancò di dirlo; mi fu fatto osservare che quel vegliardo era stato l'anno scorso uno degli istigatori più crudeli dei sedicenti maccelli di Bulgaria.

Dico sedicenti, perché in realtà avendo percorso un lungo tratto di paese, di tutte le atrocità raccontate dal mio amico Mac-Gan nel *Daily-News*, non ne ho visto ancora nessuna. Ne vorrei vedere per convincermi che vi fosse del vero. Finora nulla. Continuo.

Dietro gli altri, i quali non erano legati, venivano pure sciolte, tre donne ed un fanciullo, le tre femmine camminavano a piedi scalzi avevano il loro ampio vestito che le copriva interamente tutto, financo il viso. Due, sul tramonto degli anni, s'eran già emancipate. Ci guardavano sfrontatamente con tanto d'occhi, non erano belle; l'ultima ch'era dinanzi, ad ogni poco faceva loro cenno di covrirsi il viso; fingevano non accorgersene. La terza poi restò chiusa nel suo cappuccio. Un occhio solo si vedeva di sbieco. Per alcuni minuti che la seguì, non fu possibile veder la punta del naso. L'ufficiale comandante la scorta mi disse essere una delle mogli del vegliardo. Onoriamo la fedeltà coniugale nel suo ultimo rifugio, nelle città dell'Oriente, avviamoci il cappello innanzi la sventura ed entriamo nelle sale della giustizia. In una, al primo piano, siede il tribunale misto. Un ufficiale superiore lo presiede, un Bulgaro n'è vicepresidente. Dei quattro giudici, due son militari, due borghesi. Il pubblico ministero è bulgaro. Nessun avvocato o borghese della città avendo voluto assumersi la difesa del brutto caffè, che si giustifica, un giovane ufficiale dei dragoni si affida, un giovane ufficiale dei dragoni si affida, in banco della difesa. In un angolo un *pape*, in abito di cerimonia, è in piedi innanzi i libri santi. E lui che prende il giuramento dei testimoni.

L'accusato è un basci-buzuk; a suo carico vi sono una dozzina di grassazioni, una mezza dozzina d'assassinii, e venne arrestato dai cosacchi nel mentre con altri compagni metteva fuoco ad una casa nei dintorni di Gabrova. Per i testi ho avuto una giovanetta violentata e povera ferita dall'ammale sedotto. Molti curiosi assistono al dibattimento, e fra essi quattro corrispondenti. Il Presidente ci fa dare dei posti riservati. S'odono i testimoni, un po' alla spiccia se volete, ma s'odono tutti. Nessuno a discaricar. S'interroga l'accusato, mercé un interprete. Ostinato silenzio; impossibile fargli dire una parola; preghiere e minacce non valgono. Sa che è perduto; perché darsi la briga di difendersi o affaticarsi parlando? *Allah* lo presidi nel suo braccio, lo deposerà fra le *Urt* se i *giurati* lo uccidono. *Allah* e Maometto lo proteggono. Dei cristiani non ne ha bisogno. Esaurito l'esame dei testi, il pubblico Ministero chiede la pena di morte; il giudice ufficiale cerca di difendere il suo uomo, dicendo ch'egli aveva ubbidito all'ordine dei superiori, quindi non passibile di pena. Il tribunale si ritira, e dopo un quarto d'ora vien fuori con la sentenza. Il basci-buzuk è condannato a morte.

Il dracciano comincia la terribile declamazione. Il Turco non si muove, alza gli occhi al cielo, e nel suo idioma conciso esclama: *Allah è grande!*

Lascio il Tribunale misto per quello mi-

litare. Due cosacchi sono giudicati per aver preso tre pecore a dei contadini. I cosacchi non negano il fatto, si scusano dicendo che credevano appartenessero al nemico. Un ufficiale del loro reggimento li difende, pur il furto è constatato, i testimoni, son numerosi; fra gli altri vi è il *pope* del villaggio. I cosacchi son condannati allo *kaut* ed alla prigione per cinque anni.

Lascio il *Konak* e per poco non doveti ritornarvi per mio conto; giunto a casa, uno dei nostri domestici mi racconta come un cosacco si fosse impadronito del mio cavallo da sella, che è una bestia più intelligente di un bulgaro, e risponde al nome di *Rebel* e mangia pane ch'è un amore a vederlo. Un altro domestico era corso dietro, e nel mentre investigo per sapere come e quando il fatto fosse avvenuto, il domestico ritorna col cavallo e col cosacco dietro. Mi dirigo ad un ufficiale ch'per caso passava; questi mi dice di far *lequar* il soldato e condurlo al posto di gendarmeria. Mi ripugna, seguire il consiglio, pur era mestieri farlo se si fosse ostinato nella pretesa di prendersi il cavallo. Il disgraziato non n'ebbe la forza, cadde come corpo morto cade. Era ubriaco fradico.

Ed ora addio a Tirnova. Il quartier generale vi resta ancora per qualche giorno, io me ne andrò verso i Balkani, là ove tuona il fucile ed il cannone, a meno che gli avvenimenti non mi conducano altrove. Chi può giurar di nulla in tempo di guerra!

NICOLA LAZZARO.

## UN POETA FRANCESE.

La *Gazzetta piemontese letteraria* pubblica un accurato studio su libri di Giovanni Richepin, scrittore francese originalissimo, che il nostro Parodi ci ha già fatto conoscere. Per dare un saggio della vena del giovane scrittore, — ora non ha che 27 anni, — riproduco alcune poesie, e noi a nostra volta ne faremo una scelta.

Ma, per apprezzare i versi, cominciamo col descrivere l'uomo, anche perché potrà darsi che egli possa segnare una pregevole orma nella letteratura del suo paese. Lo studio, la maturità degli anni, i quietarsi delle concitate passioni giovanili, una miglior compagnia, correggeranno l'uomo ed influiranno sullo scrittore. Certo il Richepin è della stoffa da cui si fanno i romanzieri e i poeti.

Giovanni Richepin è uno dei principali collaboratori del giornale repubblicano *La Tribune*, ha pubblicato finora 3 libri. Prima *La Chanson des Gueux*; dopo breve intervallo: *Les mortes bizarres*; e non è fuori, *Les caresses*. Sta per pubblicare un romanzo, dal titolo: *matama André*.

*La Chanson des Gueux*: gli ha acquistato gran fama e insieme la prigione, ove trovai tuttavia per alcune espressioni troppo ardite. Qui egli non fa che inneggiare alle glorie dello stato del pezzente.

*Le morti bizarras*, come suona il titolo, è una raccolta di novelle in una più strane delle altre, alcune medicosissime, in alcune altre veramente felici d'invenzione, immaginazione, condotta ed orditura del racconto.

*Les Caresses* sono un volume di versi erotici: 134 poesie, nelle quali questo strano poeta canta 4 generi di carezze, perché egli ha un genere per stagione. Volete sapere di quale specie sia il suo amore? Ecco la sua

### DECLARATION:

L'amour que je sens, l'amour qui me suit,  
Ce n'est pas l'amour chaste et platonique,  
Sorbé à la seige avec un biscuit;  
C'est l'amour de chair, c'est un plat tonique.

Ce n'est pas l'amour des blonds pilotes  
Dont le rêve flôt au ciel des estampes,  
C'est l'amour qui rit aux dents sanglantes  
Et frappe à coup dans l'enclume des temps.

C'est l'amour brûlant comme un feu grégeois,  
C'est l'amour féroce et l'amour solide,  
Sortout ce n'est pas l'amour des bourgeois,  
Amour de bourgeois, jardin d'inalvidé.

Ce n'est pas non plus l'amour de roman,  
Faux, prétentieux, avec une gloire  
De soi, de pourquois, de mais, de comment:  
C'est l'amour tout simple et pur tout choce.

C'est l'amour vivant, l'amour humain,  
Je sèrai sincère et tu sèras folle.  
Mon cœur sur ton cœur, mes mains dans ta main.  
Et cela vaut mieux que leur faribole!

C'est l'amour paisible, c'est l'amour vermeil,  
Je sèrai le floc, tu sèras la dune.  
Tu sèras la terre, et moi le soleil,  
Et cela vaut mieux que leur clair de lune.

Dopo tale dichiarazione è ragionevole aspettarsi stranezze di ogni sorta. E stranezze ve n'ha più che non ne immaginate. Penso di quando in quando la natura, la vera, la semplice, la schietta natura dell'uomo fa capolino, ed allora vien fuori una poesia dolce e soave. Ecco per esempio:

### LE BATEAU ROSE.

Je m'embarquai, si tu le veux,  
Comme un gai marin quittant la grève,  
Sur les flots dorés de tes cheveux,  
Vers un paradis fleuri de rêve.

Tu jupes flottantes au vent du soir  
Confères ses plus commodes volées,  
Et quand sur la mer il fera noir,  
Tes grands yeux seront mes étoiles!

Tu rires claudes de vermillon  
Sera le canal de la grande haine,  
J'aurai ton ruban pour pavillon  
Et la blanche peau pour clair de lune.

Non vivres non faits et non boissons  
Pour durer autant que le voyage,  
Ce sont des baisers et des chansons  
Dont nous griserons tout l'équipage.

Nous aborderons le saïs où,  
Là-bas, tout là-bas, sur une grève  
Du beau pays bleu, sous un ciel fuyant,  
Dans le paradis fleuri du rêve.

Come leggiadria di forma, ne piace tanto questo sonetto con versi di quattro sillabe, intitolato:

### NOCTURNE.

Le jour fuit,  
La mer roule  
Et roucoule  
Dans la nuit.

Et le bruit  
De la houle  
Force et soûle  
Mon ennui.

Et je doute  
Si j'écoute  
Dans les sons

De la grève  
Les chansons  
Du vieux rêve.

Non vi par proprio di trovarvi in una notte d'inverno sopra il lido del mare burrascoso? E nel tutt'insieme codesto Richepin non vi ricorda un po' il nostro Stecchetti?



VEDUTA DELLA CITTÀ DI ADRIANOPOLI (Dal quadro del signor Ruspini.



L'ANTICO PALAZZO PROVINCIALE DI TREVISO.



(Da fotografie del signor Ferretti)

IL NUOVO PALAZZO PROVINCIALE A TREVISO, che s'inaugura il 13 agosto.



Esposizione Nazionale di Napoli, 1877. — IL RITORNO DALLA QUESTUA, quadro del signor *Pio Joris*. (Disegno del signor *Montefusco*).

## LEOPARDI E GIUSTI

## I.

Considerando la vita di Gino Capponi, da grandi sventure afflitta e da gioie non lievi confortata, mi venne fatto di osservare che egli ebbe la invidiabile ventura di godere l'amicizia di due fra i più grandi poeti del secolo nostro, quali furono senza dubbio Giacomo Leopardi e Giuseppe Giusti. Entrambi questi altissimi ingegni resero a lui una pubblica testimonianza di affetto, dedicandogli ciascuno una fra le più elette creazioni del loro genio. E quel che è più notevole, ciascuno di essi intitolò al Capponi un componimento, che in certo qual modo riassume il carattere filosofico de' propri scritti. Leopardi infatti nella *Patinodia*, dedicata al *candido Gino*, formula nel modo più efficace quello disegno dell'età presente, quel disgusto della vita materiale, e quella persuasione della umana infelicità che informano tanta parte de' suoi concetti: Giusti nei suoi versi a *Gino Capponi* esprime con tutta la potenza di un forte ingegno l'intima ragione del suo riso sdegnoso, la quale non è altro che insaziabile aspirazione ad un bello ideale:

Questo che par sorriso ed è dolore!

Trovato questo punto di contatto fra i due poeti, io mi son fatto ad osservare, che appunto in quelle poesie scritte per l'amico più che per il pubblico, nelle quali essi versavano tutta l'ingenua onda del cuore, li trovavo accostati l'uno alla maniera dell'altro: dappoiché Leopardi nella *Patinodia* dispiega quell'acuta ironia, che fu più tardi la maledetta di Giusti, mentre questo nei suoi versi a Gino s'ispira a quel doloroso settimantismo, che informa i canti leopardiani.

Da siffatte osservazioni, che mi hanno rivelata una inaspettata analogia, ho preso le mosse per cercare quanto vi sia di comune nel carattere, nel genio, nelle opere di questi due poeti. Una qualunque rassomiglianza fra loro potrà sembrare a prima vista un paradosso. Chi ha letto le opere di Giusti e quelle di Leopardi, suole rappresentarsi il primo in aspetto allegro e scherzoso, il secondo torbido ed accigliato. Eppure, non ostante questo apparente contrasto, chi studi addentro la loro vita e le opere loro non tarderà a scoprire fra essi non pochi punti di coincidenza.

Esaminando dapprima il loro carattere, troveremo che erano entrambi dotati di quel modo immaginoso di pensare e sentire, per il quale si confrontano le impressioni del mondo esterno con una forma tutta ideale di sentimento, che si ha nel pensiero. Entrambi perciò risentirono pensosamente l'urto di quelle contrarietà, che tutti incontrano e sentono nel cammino della vita, ma più di tutti coloro, che, com'essi, ebbero da natura vivace fantasia, sensibilità quasi morbosa di fibra, e cuore sommamente delicato e gentile.

Il sentimento predominante de' loro cuori era il bisogno d'amare e d'essere amati; erano quindi nati per sentire con tutta la forza il più divino degli affetti umani, l'amore. Ma entrambi vagheggiarono una maniera d'amore irraggiungibile, tanto che, sebbene sentissero il bisogno prepotente dei domestici affetti, trassero la vita travagliosa, senza il supremo conforto di una cara compagna e del

figli. Ben è vero che Giusti ebbe fama di liberlino in amore; così che gli parve satira la dedica, che a lui si fece, degli *Amori degli Angeli*, ed è a ritenere che i suoi amori fossero ben più terreni di quelli di Leopardi, che al dir del suo amico e biografo Ranieri « si portò infatti nel sepolcro il fiore della sua verginità ». Ma quanto fosse egli pure capace d'ingenuo e purissimo amore lo ha manifestato ampiamente in quelle poesie, nelle quali, senza il velame di un ironico riso, ha espresso i sensi reconditi del suo cuore. Veggansi, per esempio, le vereconde e soavi parole che egli rivolge ad una *Giornetta*, la dove dice:

..... commossa a dire  
Il trepidante affetto,  
Confusa di rispetto  
La voce non si attende  
E suona incerta e lenta — il mio desio.

E si noti come questa pudibonda timidezza armonizza con quella di *Consolato*, fatto schiavo e fanciullo dal troppo amore.

Leopardi non provò mai le dolcezze di un amore corrisposto, e così andò deluso nelle più care speranze della sua giovinanza. Giusti amò, e fu chiamato, ma fu anch'esso deluso nella sua aspettazione, perchè l'immagine ch'egli si era formato del vero amore nei primi suoi anni, era, come egli disse dapoi, « qualche cosa d'infinito, d'ideale, di celeste, che non trova riscontro nella realtà della vita ». E così per diversa via egli venne alla stessa conclusione di Leopardi, cioè che le prime promesse dell'esistenza « sono un'illusione e un inganno ».

L'uno e l'altro, delusi dal lato dell'amore, gustarono le dolcezze dell'amicizia; e se Leopardi trovò consolatori efficacissimi nel Ranieri, nel Giordani, nel Pepoli, nel Brighenti, nel Malvezzi, non mancarono a Giusti gli ancorosi conforti di Capponi, di Manzoni, di Azeglio, di Mayr, di Orlandini e di tanti altri caldissimi amici. Entrambi passarono buona parte del loro giorni nelle case degli amici, vi trovarono tregua alle angosce maggiori, e vi resero l'ultimo sospiro.

Giusti al paro di Leopardi era sensibile e impressionabile all'estremo. Un piacere inaspettato, una leggera contrarietà bastavano a porgerli il tumulto nell'anima e a scuoterli i nervi. Ebbe quindi comune coll'altro l'instabilità dell'umore, della quale cost egli dava ragione scherzosamente a un amico: « E poi tu devi sapere che razza di gente siamo noi, malati d'ingestini e di versi, noi che, passando dal mondo ideale al mondo reale, d'una buona a una cattiva digestione, ci troviamo a vivere in un continuo d'altalena ».

Se a Giusti non mancano le poesie di stile affettuosissimo, le quali sarebbero bastate per sé stesse a dargli fama di nobile poeta, Leopardi dal canto suo ci ha lasciati componimenti, nei quali al risultato penoso delle sue meditazioni volle dare forma scherzosa, o come ora suol dirsi, *umoristica*. Ciò dimostra che entrambi essi a natura dolce e melanconica accoppiavano una certa tendenza a tradurre le impressioni dolorose dell'animo nel riso dell'ironia. E se a questa tendenza Giusti cedette più spesso, Leopardi più di rado, di questa differenza cercheremo la ragione più innanzi.

<sup>1</sup> Tutti sanno che Leopardi morì nella casa di Antonio Ranieri, e Giusti in quella di Gino Capponi.

Ambedue questi poeti sentirono e manifestarono un altissimo sdegno per tutto ciò che di basso e di turpe havvi nel mondo. E perciò quei dolori, che provengono dalla materialità degli uomini riuscirono loro più insopportabili di quelli che sorgono unicamente dall'avversità della sorte; e se filosoficamente sapevano rassegnarsi ai colpi della cieca fortuna, s'irritavano e ribellavano di fronte agli assalti dell'umana perfidia. Condotti dalla natura e dai casi loro a dolorose meditazioni sulle cose del mondo, l'uno ne trasse il sospiro, l'altro il sorriso, e questo e quello ugualmente sdegnosi.

Entrambi furono inclinati al culto delle cose antiche, nelle quali trovavano una grandiosità affatto opposta alla uggiosa grettezza dei costumi presenti. Il qual culto dell'antico collo sdegno del presente si fa palese in più e più luoghi delle opere loro. In Leopardi, anima le canzoni *all'Italia*, ad *Angelo Mai*, e quella per le nozze della sorella *Pasolina*; in Giusti si manifesta specialmente in quel passo del *Gingillino*, che incomincia:

O patria mia, o fiaccola, che, spenta,  
Tanto lume di te mandai, e conforti  
Chi nel passato vive e si tormenta,

Vive sepolcro a un popolo di morti,  
Invano invano dalle mura mura  
Spiri virtù negli animi contorti!

In ambedue poi questo sentimento si esplica e sviluppa (notevolissima coincidenza) in quella poesia, con cui ciascuno fu tratto ad onorare il padre dell'italiana poesia. Ciò fecero in due occasioni ugualmente memorabili e atte a dare ispirazione al loro canto: Leopardi quando Firenze premeva a erigere un monumento al suo Dante; Giusti allorché di Dante in Firenze fu scoperto il vero ritratto dipinto da Giotto. Ed ambedue dalle lodi dell'altissimo poeta furono condotti a lamentare le miserie, che al loro tempo affliggevano la patria nostra.

Leopardi, più vicino all'epoca napoleonica, quando ancora l'aria era commossa dal pianto di tante madri e spose ortate crudelmente de' loro cari, deplorava la sorte degli Italiani trascinati a morire fra i geli di Russia

per la moribonda  
Italia noi; per li tiranni suoi.

Giusti, vissuto quando imperverava la mala signoria de' nuovi e vecchi padroni, con *ardita tenerezza* di versi e periodi danteschi tutto percorre e riassume il quadro delle sventure italiane, anzi europee. Ma entrambi si accordano a invocare il gran padre testimonio delle presenti vergogne e miserie d'Italia, e ad entrambi piace immaginarselo al par d'essi adirato,

Leopardi gli dice:

Padre, se non ti sdegni,  
Mutato noi che fosti in terra.

E Giusti:

..... al certo  
La mente tua si adira, e si compagne  
Che il giardino dell'impero abbia sofferto  
Cesare armato con l'unghe grifagna.

Al disguido della vita reale, al tormentoso desiderio di un bene ideale, altre ragioni d'ir-

UNA VIOLA  
COLTA AL PALAZZO DE' CARARI

Tra le meste ruine  
Del palagio d'Augusto,  
O povera viola,  
Chi ti piantò? — Qui sola  
Un di bastai a fare il cuor mio adorno:  
E quando il fiato intorno  
Mi pose e marai ed ori,  
Pallieggiar ne andai con gli altri fiori.  
Ma poi che tempo e oblio  
Fè guerra a questo colle,  
Su le meste rolie  
A rilorir tornai del suol natio.  
Come segno di pianto  
Sorpi ai sepolcri accanto:  
Così su questa terra,  
Che le antiche grandezze involge e serra,  
Mostro col mio pallore,  
Che tutto al mondo muore.

## LE TRE CORONE.

Allorchè la fanciulla  
Nella sua penna etica  
Ha sul labbro il sorriso d'innocenza,  
Sembra leggiadro fiore  
Nato di questa valle  
A lenire il dolore;  
E quando in bianca veste  
E tutta in sà raccolta  
Move la prima volta  
A cibarsi del pan di vita eterna,  
La Fede in forme ascosi  
L'ha coronata al crin.  
Le piazze di banche rose,  
La giovinetta infant  
Cresce in mezzo a' suoi cari  
E ne forma l'incanto.  
Rapido viene Amore  
E con novo disio le punge il core,  
Ella si fa pensosa  
Perchè con l'ami che l'ama  
La sua vita passar sente che brama.  
Ma come si sa dato  
La sua fede giurare a chi consorte  
Le sarà fino a morte,  
Torna lieta, e la Madre benedice  
La fanciulla felice.

Ed ecco la Speranza  
Che sul crin alla sposa  
Di fior d'arancio una corona posa;  
Allor tra Fede e Speme  
Col tempo che la preme  
Passa quel lampo la fuggere vita;  
Ed ella col diavolo  
Di vaghezze compita  
Dei suoi figli la sorte,  
Di sua giornata pervenuta a sera  
Dà lor l'estremo bacio e dice addio.  
Sul marino che la chiede  
Carità, che virtute  
Ha d'eternar nel petti  
I più soavi affetti,  
Mesta dorme l'ultima Corona.  
Così di questa via  
Che a noi si schiude a fiorita in pria  
Si compendia ogni vanto  
In una speme, una memoria e un pianto.

## AD UN FIORE

DATUMI DA MIA SORELLA ELENA.

O vaghiassimo fiore,  
Dono gentili di mia dolce sorella,  
Deh sempre mi favella  
Di Lei, che ti posò presso al mio core.  
Oggi mi corron l'ore  
Liete che m'hon d'accanto,  
Ma quando un'altra sponda  
Avrà occhi miei l'asconda,  
Nel manto d'anni come ogni allegrezza  
Se no potrà far me nel suo partire,  
Vazco fior, chi sa dire  
Per quante, e quante volte  
Sopra te verserò stille di pianto?

Oh me lassa! fra poco  
I di faransi amari,  
Chè l'ora della gioia è fuggitiva,  
E della Senna in riva  
Ella andrà d'altri cari  
A far lieta la vita,  
Ed al cuor mio di favellare vagò  
Altro non resterà, diletto fiore,  
Che l'immagine di Lei,  
E una lontana spuma  
Di ritrovarci insieme.

(Da Roma).

MARIANNA LEZZANI-TROCCII.

## VENEZIA.

## Schizzi.

Camillo Boito nel suo bel libro «Storie luvane» trova vera l'arte veneziana. — Ne costumi, nelle abitudini, nella vita stessa del nostro abitanti egli riscontra qualche cosa che invano cerca nelle altre città. — Un certo nonso che nel facile dialetto del popolo, negli abbigliamenti delle belle castellane, una gentilezza di avvicinarsi, una cortesia, una gentilezza già proverbiali, — un tutto insomma artistico e piacevole. — Forse la presente mollezza, lo abbandono ad una vita non certo attiva, il facile lasciar correre in molte e molte cose non sarà sempre in perfetto accordo col colore della città stessa: — forse in certe notti oscure fredde e nelle quali ci si sente come una paura insonno, si vedrebbe con maggior piacere scaturire nelle strette vie l'alta figura d'un *lazzaro* qualunque, d'un soldato, di un eroe, anziché quella dell'azzimato giovanotto d'alle scarpette vernice. — forse a piedi delle maestose noli, delle vetuste fabbriche, l'occhio vorrebbe scorgere le minuziosi figure d'un *Morsini*, d'un *Pesani*, d'un *Banfilo*, piuttosto che quelle di *barbieri* giovanotti, quasi stanchi a vent'anni di lor vita passata fra i molti ori, — o quella d'una donna volutamente vestita a povera per soccorrere la cadente Repubblica, meglio che la elegante signora d'oggi tutta profumo, grazia, sorrisi e fatta bella per avito nome e cenai vistosi; — forse, non lo nego, sarà una stonatura di veder lieti cilindri passare dinanzi a quel palazzo che fu già di Dogi, — ma tenendo a calcolo le tendenze del nostro secolo, le presenti aspirazioni ed il molto già fatto per lo passato, si perdonano anche le stonature, l'occhio d'artista arriva a formare un legame, un insomma, un tutto insomma simpatico tra i colossali edifici d'allora ed i moderni d'oggi, — fra l'emo luccicante degli orologi che videro *Lepanto* ed il nostro lucido cilindro, — fra le grevi spade e le eleganti canne, — fra la toga e la *redingote*.

Sarà un bene od un male per Venezia questo dolce far nulla, o poco?

Ne l'abbiamo agli eterni piagnoni, a coloro che esecrano le esecrate per il nostro abbandono, la nostra mollezza, a un male; — ma d'altra parte per se nulli, vi tanti altri conquistati dai nostri avi vogliamo torci per ora a lotte diurne, continue e faticose, ci si dovrà tirar la croce addosso? Ridateci i tempi delle galee, dei Dogi, dei *poas*, dei grandi mezzi, dei facili nemici; — ridateci le circostanze d'allora e vi mostreremo che nelle nostre vene scorre ancora il sangue di nostri maggiori; — ridateci un giorno di quella gloriosa storia oscuramente renderemmo per opere e rispetti per senso. — Oggi il valore è pressoché una semplice parola, — ma se in quei lontani tempi significava lotte, grandezze, vittorie, non restava però un Krupp che col parto dell'ingegno suo sapeva togliere di mezzo in una sola volta tante vite.

Boito nelle nostre viuzze intersecate, incrociate da altre minori, — negli stretti canali melanconici e tranquilli, — nelle brune gondole, trova arte e poesia, ma vera arte, vera

requisitezza si aggiungevano, comuni a due poeti. Tali erano il contrasto fra la necessità di operare, prepotente in quelle rigogliose nature, e la forzata inazione, che fu loro imposta dalla miseria del tempo; il desiderio insaziato di una patria libera, e forte; le sciagure, le malattie, da cui furono l'uno e l'altro torturati lungamente e spinti a fine immatura. Da questo complesso di cause conformi trassero entrambi un carattere bizzarro, che le rese iniqui, instabili, vaganti per tutta la vita, cosicché cambiarono continuamente modo di vivere, abitudini, dimora e compagnia.

I casi dell'uno e dell'altro furono infelici: o sabbene la sorte del Riccauto doveva naturalmente sembrare assai più dolorosa di quella del Toscano, pur tuttavia quegli che scruta addentro nei misteri del cuore potrà persuadersi, che i disinganni, le calunnie e le amarezze d'ogni genere, che contrastarono gli ultimi anni di Giuseppe Giusti, furono talmente penosi da reggere al confronto della sconfortata vita del suo compagno nel canto e nel dolore.

OSCAR PIO.

## NECROLOGIO.

— *Nonè*, di Kettler, barone a vassallo di Magonza, m. il 13 luglio a Burgstein in Livorno. Il più luttuoso di tutti i vescovi tedeschi, e gran nemico di Bismarck, era clericale e socialista al tempo stesso, come si chiarì nel famoso suo opuscolo: *Questione operaia in relazione al cristianesimo*. Aversario potente del dogma dell'infallibilità, vi si sottrasse. Nella sua discesa, provò di celebrare l'anniversario di Sedan come festa nazionale. Era nato nel 1811 a Münster, fu deputato nel Parlamento del 1848 a Francoforte, e nel 1871 ricentrò al Reichstag di Berlino, dove fu capo del centro clericale.

— *Lafontaine* (Adolfo), m. a Parigi il 15 luglio in età di oltre 70 anni, fu un allievo eccellente. Egli recitava ancora le tetri latine, e faceva parte a teatro. Le *Memorie* da lui pubblicate sono piene di aneddoti curiosi sul teatro contemporaneo di Francia.

— Il celebre romanziere tedesco *Koch* (Friedrich Guglielmo), m. il 14 nella sua villa sul lago di Starnberg presso Monaco. Nacque presso Augsburg il 1 nov. 1816, da un maestro di scuola, ed ebbe una gioventù molto tribolata. Fu commesso di modesta, soldato d'artiglieria, impiegato d'un banchiere che fallì, attore drammatico, corista. A 25 anni entrò nella vita letteraria con un volume di sonetti militari. Fu poi felicissimo e fortunato come scrittore; i suoi romanzi fecero epoca nella lunga sua carriera letteraria. Fondò il celebre giornale illustrato *Cobler Land und Meer*. Come scrittore e come uomo s'inclinava troppo avanti ai principi da quali cercava a favore. L'Italia non gli può essere grata per quanto disse di noi quando accompagnava Radetzky nelle campagne del 1848-49, ed allorché si trovava al seguito di Francesco Giuseppe, come storico-grapho, nel suo viaggio nel Lombardo-Veneto nel 1857.

## SCACCHI

Soluzione del problema N. 30.

| Bianco. | Nero.   |
|---------|---------|
| 1. C g3 | 1. P d5 |
| 2. C g4 | 2. R d5 |
| 3. D h3 | 3. D h3 |

Soluto da signor Carlo Delprà, l'idea: Pompeo Cardone, Christ: Egidio Vignali, Crema: V. Guarnieri, Napoli: V. Ferretti, Palermo: G. Robecchi, Roma: Giuseppe Valocchi, Genova.

Dirigere le corrispondenze alla Sezione Scacchistica dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, Milano.

poesia. E non il solo Boito; tanti e tanti ben più sommi temprarono fra noi la loro lira: — Byron amava la sua musa, ma l'amava dal nostro *modo*, dal nostro lido, dalle nostre barcette; — De Musset trovava fra noi espressioni gentili, scioglieva canti immortali; — Houssaye dettava pure pagine affettuose; —

Rovani stesso, dai gotici veroni del Palazzo Ducale, obliava il dubbio, l'assenza, per vivere collo sguardo nel bosforo veneziano, per gustare intera, — colle sue fibre di artista, — la voluttà prodotta dai pochi raggi di luna riflessi nell'acqua, — e Viriarte e Havard scrissero in questi di su noi e studiarono la nostra storia sui vecchi monumenti. — Date a chiunque una notte veneziana colle sue mille attrazze, col suo chiarore di luna, co' suoi riflessi, colle sue ombre: — dategli un posto là sul molo di S. Marco col meraviglioso e fatato tempio da una parte e la fantastica isoletta di S. Giorgio dall'altra: — colle gondole che spinte quasi da forza invisibile scorrono sul terso specchio delle azzurre acque, — coi canti monotoni de' barcaioli o le melodie di un' appassionata musica lontana; — dategli l'allegro chiacchierio dei veneziani od i rintocchi del mesto campanone, ed ei pure saprà dalla sua rozza cetra trarre note che vi scenderanno nell'anima, scuoterà i nervi nelle più riposte fibre, e vi faranno desiderare, — fino a che sentirete tumulto di affetti nel cuore e di pensieri nella mente, — le voluttuose notti veneziane. Erano altri tempi però quelli passati!

In allora, incominciando dalle modeste ceneri fabbricate su questo dimenticate isolette e venendo fino al secolo del nostro rinascimento morale e materiale, — dai giorni di fatiche inaudite ed obitate a quelli di splendori, di vittorie continue, non pochi geni qui ebbero vita, ed in arti e scienze Venezia mantenne alto il suo glorioso vessillo; — in musica, nel mosaico,

nell'intarsio, e nella pittura, in ispecial modo creavasi una scuola speciale, quella scuola veneziana che rimarrà sempre modello per verismo, colorito e grandiosità di concetto.

Agli studi severi, alle prove d'armi, ai tornei, alle splendide feste sostituiamo i più piacevoli racconti, le notturne riunioni in allegre bri-

chi chi sa dirmi dove stanno sepolte le maschere dei *bravi*, i pugnali avvelenati, le denunce segrete! Il tempo, — cui nulla dura, — avrà ritornato ogni cosa nella sua. Ricchi mausolei racchiuderanno forse ancora pochi resti del glorioso passato e noi disprezzati, d'enti da [que] lombi, gettiamo indifferenti lo

sguardo sulle intricate e corrosive leggende scolpite sulle sepolcrali pietre, tanto per sapere le vicende toccate a coloro che ricordano.

Come tutto muta quaggiù! Gli anni, i secoli passano, sfilano dritti innanzi ai monumenti inconsapevoli di quanto apportano: — uno scroscio di più nelle salde colonne dei templi, un solco: una nuova ruga nelle opere create dalla mente e dalla mano dell'uomo, — una generazione, — una passata, — una che passa, — una storia accresciuta di volume, ecco tutto: — una civiltà che sorge ed una che muore, — un Arcadia in luogo d'un medio evo, — un idillio d'amore sostituito a brutali passioni, e avanti, avanti sempre, — e nuove morti e nuove vite, e scomparse e risurrezioni.

Sarà quindi nostra la colpa se all'eremo, alla continua lotta preferiamo una dolce inerzia, uno stanco abbandono! Il torto è di chi non sa prendere la vita com'è: — noi godiamociela adunque, — alle gloriose tradizioni ed alle colpe nostre penseranno i posteri. — Si dirà che noi veneziani non vogliamo camminare nella via segnata dal progresso e che il riposo precorre la morte! E sia, — lasciateci ancora la poesia delle nostre lagune, — lasciateci vane e velati sguardi fra le tante bellezze di terra e cielo

— lasciateci i nostri rozzi cantori, i sospiri delle nostre fanciulle, — la nostra musica lontana, le nostre barcette illuminate a mille colori: — penseremo di poi alla storia e rifaremo i decrepiti monumenti. Lasciateci i misteriosi canali, l'intricato labirinto delle nostre *calle*, — a noi basta: tanto già noi chiediamo di più.



Veduta della Piazza del Duomo colla Cattedrale (già tempio di Uroclisiano) e il Campanile a Spalato.

gate ed il figurino di Francia; — alle pesanti daghe, alle corazze, alle ferrate manopole le spade di Damasco ed i lucidi guanti, — come precisamente alla temuta e segreta bocca del *teatro* le cassette di posta. Oh! chi sa dirmi dove saranno le ceneri di tanti terribili inquisitori, degli incorruttibili giudici dei Consigli dei *tre* e dei *dieci*, di provveditori di Stato, di Dogi, di eroi?

A Venezia tutti sono artisti.

L'arte però della quale noi siamo cultori non è quella delle tele, dei cartoni, dei marini, — non è l'arte che immortalò gli uomini, — non è quella che fa discepoli, ma bensì un'arte relativa, speciale, tutta propria. Quest'arte non l'abbiamo creata noi, — nessuno ce l'apprese, — non a vennero maestri; — i nostri padri forse potente la sentivano, ma a disprezzavano o meglio non la curavano, — noi l'abbiamo coltivata, vivemmo e viviamo in lei e con lei.

Datemi un quadro prospettico dei migliori artisti e vi mostreremo come scade al confronto di certe nostre vizzie, dei nostri ponti, dei *rieti*, dei quartieri poveri, dei vicoli, quasi dimenticati perché lontani dal cuore della città, degli spessi crocicchi nelle arterie in cui il flusso e il riflusso della vita arriva fiacco e debole. — Al quadro stesso mancheranno gli immensi accordi, le perfette intonazioni di linee tortuose, incerte, interrotte, — di contorni non precisi, — di distonature artistiche prodotte da fabbriche piccinaccante a modo che s'impongono all'occhio dell'osservatore, — di colori molteplici e bizzarri, dai vasi di fiori dipinti nel rosso più smagliante al nero sporco del vecchio pogggiuolo, dal chiassoso verde delle imposte allo stucchevole *seppia* dei marini. — Mancherà dei grotteschi, proli di certi camini del seicento e delle gonfie curve di irruzzinati ballatoi, — del contrasto fra le ferrate straricche di ghirigori del piano terreno e quelle verniciate, semplici, eleganti del piano superiore, — delle mille tinte che l'acqua dei *rieti* forma sulle *fontane*, tutte diverse ma in giuste gradazioni, e l'omogeneo colore dato l'altro ieri sui muri; — mancheranno i bizzarri riflessi nell'acqua ora verdastri, ora azzurri, ed ora incolora — i riflessi tranquilli, quelli inquieti e che paiono ragazzetti scappati

in un giorno di vacanza, tanto è grande l'insistenza colla quale si allontanano, fuggono, si avvicinano, s'inseguono agitando e gesticolando, — le ombre piccine, civettoline, vaghe, o lunghe lunghe e severe; — mancherà insomma quel tutto e quel nulla che forma l'arte nostra, — quell'insieme originale, indefinito,

è una grondaia pesante, storta, scolorita, sostituita da altra più piccina, più modesta, ma che certo non vale quella di prima; — è una lunga fila di pietre di varie forme, sconnesse, spezzate, col musco cresciuto nelle fessure, che viene ridotta; — è una porta decrepita coi capitelli del lombardesco più puro, col archi-

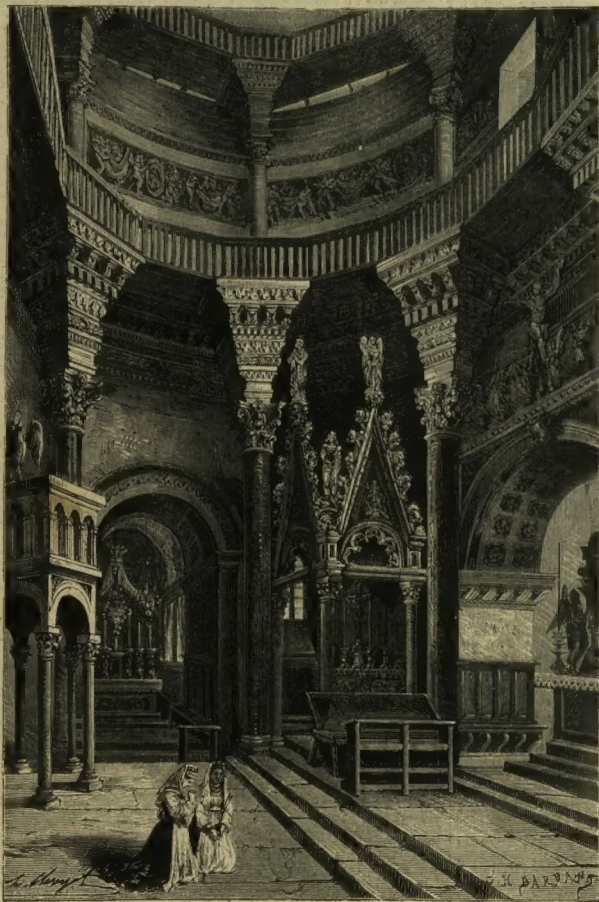
trave rimesso più tardi e che, così in assieme, ti ricorda due età due stili, due epoche diverse, che viene tolta da posto; — è un corilietto antico — del *buio porfiro* nel fondo e la sottile colonna nel mezzo, dagli archi moreschi, dalla scala di pietra larga, superba, maestosa, — demolito; — è una casa dalle dieci finestre tutte differenti, tutte disuguali, più alte, più basse, più grandi, meschine, dalle lunghe traccie verdastro segnate sul muro dalla pioggia scappata pei buchi della doccia, — ricostruita, ma monotona, aggiunta coi suoi appiombi, colle sue omogeneità. — Ogni pietra rimossa, ogni nuovo lavoro, ogni riatto è una pagina storica strappata, è un ricordo cancellato, è una prospettiva scomparsa, è un quadro che si perde, — un quadro bello, vero, naturale e che nessuna mano d'arte ha saprà riprodurre.

Possa, il tempo arrestare fra noi l'opera sua distruttrice, — possa — l'inesorabile — chiamarsi rispettoso dinanzi a tanti ricordi di fatiche, di sudori, di sangue, — dinanzi a tante impronte d'ingegni, d'età, di generazioni passate; — dall'alto della mia Venezia non uno oggi logori degli innumerevoli disegni. — È un ardente desiderio

codesto ch'io ripeto tutte le volte che mi sento qualche cosa nella mente e nel cuore, — tutte le volte che la poesia e l'arte fanno vibrare le corde più care dell'anima mia; — quando mi sento la fibra d'artista, quando mi so veneziano.

(da Venezia).

ATTILIO CENTELLI.



IL TEMPIO DEL PALAZZO DI DIOCLEZIANO, OGGI CATTEDRALE DI SPALATO. — Veduta interna.

— quell'intonazione in traducibile nelle tele. Ma, ahimè! — che anche in ciò Venezia va ora a rilento verso la parabola discendente, ed ogni giorno che passa un nuovo delitto viene commesso. — Delitto d'indiscutibile necessità per la sicurezza, per la conservazione dei nostri vecchi palazzi, delle nostre cadenti chiese, — ma atroce delitto per l'arte veneziana. Ora

## TRE PIANI

RACCONTO

III.

Tornò sgomenta la Marianna, con pessime nuove. Duval giacea fuor dei sensi per terra: pareva a lei col febbre fortissima. Destò quelle donne, lassù, che si consigliarono, perchè il capo di famiglia non era tornato a casa, e non sapevano che farsi.

Elvira, tremante, scolorita, corse al padre. Questi, ancora in piedi, volò su. Raccolse lo svenuto, e corricato, scese a dar ordine d'attaccare pel medico: poi risalì colla Marianna. Elvira passava dalla camera della nonna all'uscio delle scale, e viceversa. Vide salire il medico. Prima ch'egli partisse, tornò giù la Marianna col piccolo Ugo in spalla, tutto assonnato e piangente.

— Lo svegliarono col tramusto, — diss'ella. — Il dottore ordinò di levarlo di lì, e il padrone mi disse di tenerlo stante con me.

— E il dottore?

— Gli pare un caso molto grave.

— Xien qua, poverino! — esclamò Elvira con umide ciglia, prendendo il bimbo fra le braccia. — Lascialo a me; tu, Marianna, puoi giocare lassù.

Ugo si confortò nel vedere la giovanetta, e volentoso le venne in braccio, stringendosi al collo. Elvira lo portò sul proprio letto; ma prima che lo deponesse, Ugo era addormentato. Essa lo contemplò con mesta tenerezza. Era tanto bellino, dormiva tanto ignaro del colpo che lo minacciava!

Feroni, fino all'alba, non lasciò l'infermo, vigilando che si eseguissero le prescrizioni mediche. Raccomandò alla signora Domenica di trovare un assistente, e non badare a spese.

La malattia, un'epitecchia acuta, fu conosciuta il dì seguente. I sintomi gravissimi pareano prognosticare pronta catastrofe.

Elvira udì piangente queste notizie. Trattene il bimbo, ma, in quel giorno, lo guardava con dolore. — La signora Domenica non aveva mai praticato la casa Feroni: in quell'incontro, fra l'andirivieni d'un piano all'altro, venne anch'essa chiamata dalla nonna, che volle un po' sapere che avesse cagionato o proceduto il morbo. Nonostante la miglior volontà, non poté soddisfarla in quel desiderio la signora Domenica. Era il Duval di modi cortesi, ma taciturno e riservato. Pranzava con loro spacciandosi in un batter d'occhio, e fuor que' momenti stava sempre da sé. Pareva buono, ma facilmente irritabile, e ne mostrava poi dispiacere. De' fatti suoi, la signora Domenica nulla sapeva: riceveva tante carte e tante lettere, ignorava da chi, ed egli non ne lasciava esposta nessuna. — Gli avevano trovato una donna che vegliasse la notte, — Feroni disse a' propri servitori per corredo fuor di casa a tutto le ore quando abbisognasse.

La malattia, lunga e dolorosa, minacciò fido. La febbre s'incrociava la notte con visioni orribili e tormentose. — L'infermo giudicava di sé stesso e degli altri. Molti giorni credette essere all'estremo di vita, e lo credette pure quando gli il medico non dubitava salvarlo. Aveva patito e ancora pativa atrocissimi dolori, che lo sposavano e gli vietavano ristorarsi col cibo. — Trattavasi ormai di pazienza, diceva il dottore. Ma, così sfiato, Duval non aveva speranza di ricuperarsi, e col Feroni se ne sparse. Gli consegnò una chiave e col Feroni disse dove, quando si non fosse più, troverebbe un plico sigillato da consegnare all'indirizzo chi vi stava scritto.

Feroni sorride dolcemente: — Quel plico, speriamo, sarà nel vostro cassetto, e fra non molto, vi renderò la chiave senza averlo toccato.

Fin dalle prime Duval chiese d'Ugo. Feroni gli disse: — E con noi: ne ha cura l'Elvira e

ve lo porteremo quando meglio vi reggeranno la testa e gli occhi.

In fatto lo divietò il medico, finché temette il tifo. E perchè Duval, debolesimo, non pativa lume, ed alle sue finestre non erano scurlette, e dalle grigie esterne penetrava per lui troppa luce, ordinò si provvedessero tende grosse d'una tinta cupa. — Marianna venne alla signora Feroni. Rivoltarono, andarono nei fondachi di casa: e l'Elvira s'accinse a tagliare, e le ridusse in debita misura. Non aveva lavorato mai con tanto fervore, né mai così fredda: volò quella sua mano gentile coll'ago. La consolò udire che le tendi facessero all'uopo ottimamente e che il malato ne avesse grande sollievo.

— Ci stavo a pennello, — riferì Marianna. — A tirarle su m'aiutò l'iersera la Geltrude. Bel dominò! L'ha veduta?

(Geltrude era l'assistente notturna dell'infermo).

— No, — rispose l'Elvira.

— Geltrude creatura! A vestirsi da signora potrebbe competere colle più belle... dopo la mia Elvira!

Elvira non sorrise. Aveva in mente un ricordo. Problema che non aveva confidato, né voleva affidare a nessuno.

In quella prima notte della malattia di Duval poco avanti l'alba, mentre fuor appena si vedeva, e sulle scale non era lume, ed ella stavasi appiattata al buio, dietro la porta, per rilevare notizie, vide passar facilmente nell'ombra e salire furtive due persone. Una mantellina copriva la donna ignota a lei. L'uomo, credette conoscerlo al control della figura, al passo; lo aveva parecchie volte veduto. Era lo straniero inglese, lord M... che dimorava da pochi mesi, con una sua nipote, al primo piano di quella stessa casa. La nipote non si vedeva mai; non usciva che in legno chiuso, in una carrozza di rimessa. Erano dessi? E perchè andavano, lassù? Filantropia? Non bastava mandare? Non bastava andarci lui solo? — A che fare quella signora?

IV.

La prima volta che Duval, convalescente, gli provò d'uscire, venne a casa Feroni. Quanto pallido, smunto, mal fermo tuttavia! Elvira ne fu tocca. A lui dispiaceva non potersi riprendere il figlio; e, commosso, ringraziando, chiedeva scusa. Gli dichiararono che s'egli non si rimetteva come prima, non gli avrebbero restituito il bimbo. E Duval crucciavasi di non aver lena per dare lezioni, e già tanto tempo mancava all'impegno suoi di scrittore. Non prevedeva riaversi presto. L'avvinne più prossimo lo angustia, e dolavasi d'abusare ancora dei Feroni. Di questi affanni segreti non parlò colle signore. Più volte guardò, con malinconica tenerezza, Elvira: ed ogni volta, dopo un istante, ritorse ad abbassò gli occhi. Si tratteneva poco, e lo fecero accompagnare per risalire le scale.

— Poveretto! — esclamò la giovane, — potrà mai ricuperarsi?

Il bimbo già da qualche tempo ridevasi sue radici ogni dì; quell'aspetto così triste lo sconsortava; lo fuggiva prontamente. Corsaro parecchie settimane, ma Duval non progrediva in ragione del tempo.

Il Feroni gli propose di soggiornare in campagna, e gli offrì una sua rustica villa, poco distante. La prostrazione che gli durava e l'offerta cordialissima indussero Duval, quasi suo malgrado, ad accettare. Si dispose, e, nell'aprire la prima volta il cassetto di cui Feroni aveva, per qualche tempo, custodita la chiave, fu sorpreso e, più che sorpreso, sbalordito di rinvenirvi superiormente alcuni boni da L. 1000.

Sublime molte prove di generosità avesse già ricevute da Feroni, non poteva attribuirgli codesta, non imposta da necessità assoluta, né consentita, forse, dal superfluo di quell'ottimo amico. Ma solo il Feroni poteva avere ivi

rinchiusi que' danari. Per commissione di chi? Sentì stringersi il core ed una vampa gli saltò al collo.

Non posso tenermi, e tanto fece chiamare il Feroni. Questi negò, meravigliato, ed osservò che altri poteva avere adoperata la chiave, dopo averla egli restituita.

— Altrui? Chi?

Duval interrogò gli ospiti suoi, che si mostravano stupefatti e ignari. Consegnò allora quel danaro al Feroni, che lo serbasse fino al momento di scoprirne il proprietario.

Intanzì di partire venne a salutare le signore. Era tornato qualche altra volta fra la prima e questa. Ed Elvira, stupita, nota, e ciascuna più forte, una commovente, una imbarazzo, del tutto insoliti in lui, e che, non sapeva perchè, lo turbavano. La signora nonna s'alzò a dare un ordine, e in quel breve intervallo, con uno sforzo violento, ma tentato invano, ripetutamente, di vincersi, mutando più volte colore, tremando, e col più timido sguardo, chiese Duval sommessamente alla giovanetta:

— Mi dica, in verità, non è mai salita a vedermi?

Elvira si accorse ed arrossì vivamente:

— No, — rispose a mezza voce.

— No!... Perché dunque... perchè arro-

disce così nel dirlo?

— Oh perchè... (e le brillarono due lagrime fra le ciglia) la sua domanda mi pare un rimprovero!

— Ma rimprovero?... No; ho creduto vederla... ho veduto!

— S'inganna. — E, sorridendo, soggiunse: — Ella vaneggiò, suppongo!

Egli afflò l'ingenuo di lei volto. Elvira non si turbò, e riprese:

— Sarai venuta a salutarla, se me lo avessero permesso.

A quella sua parola, dette con semplicità, uscirono a lui due lagrime dagli occhi, che gli rigarono le gote. Non disse altro, ma una fosca delusione gli trasparì dal viso; e, meglio, una dolorosa inquietudine.

Tornò la nonna, ed Elvira, sollevata, pensò: — Che mai va sognando! — E le sovvennero quelle ombre, che vide una notte salire le scale. Mistero!... Non ne fiatò.

Ugo doveva seguire suo padre. Non volle, dappinna, andare senza l'Elvira. Poi, quando vide attaccare, non pensò ad altro, e, giubilante, fu collocato nella vettura, fra il padre ed il signor Feroni, che li accompagnava. — Questi li affidò alla famiglia del suo fattore, esortando l'ospite a considerarsi là come nella casa propria, e nello stesso di se ne tornò a Milano. Era vicino il settembre; la stagione propizia gli fece sperare sicuro giacimento dal soggiorno campestre pel Duval.

E, questi, tornò in dolce possesso del figlio, del suo indolce Ugo, siccome lo chiamava, credeva però notare in lui miglior costume, dovuto all'angolo che, nel frattempo, glielo aveva custodito.

« Eppur si danno tali angeli! » — pensò con doloroso pensiero sospiro. — E, riguardando Ugo: Poverino, a chi restavi, se io fossi stato io?

Alle felicitazioni della signora Feroni, quando lo rivide la prima volta, aveva tetramente risposto:

— Sì, pel mio Ugo!

— Non per lui solo? — replicò la signora.

— Non faccia! Il misantrope; siamo tutti al mondo gli uni per gli altri.

Me ne diedero prove, loro. Ma solo questo poverino ha bisogno di me. Che sarebbe stato di lui?

Sarebbe stato mio! — esclamò pronta e staccata Elvira. — E nessuno me lo avrebbe ritolto, mai!

Il padre non le aveva risposto a parole. Ma quelle di lei gli s'erano scolpite in core. E ripensava: O giovanetta, se pure al santo proposito non ti fosse mancato l'amore, non lo potevi adempir tu!

V.

Disse un giorno, col' Elvira, una di lei co-  
noscente, scolarà anch'essa del Duval: — Os-  
servatili è francese, e pronunzia l'italiano come  
nato in Toscana.

— In prima gioventù visse già colà parecchi  
anni, — rispose Elvira. — Noi pure notammo  
questo.

La campagna, intanto, gioiava al convale-  
scente, ricominciava a sperare Feroni, che  
tratto tratto lo andò visitando: e ciascuna  
volta si compiacqua rilevare progresso e pre-  
feriva lieto a casa. Lo esortò quindi a pre-  
lungare quel soggiorno, e Duval, nonostante  
la propria impazienza, vi si dovette acconciare.

Più vivamente desiderava tornare all'opera  
solite, e più gli era mestieri d'acquistarne  
forza. — Finalmente, a metà ottobre, venne  
in città, e con sommo conforto suo, tornò a  
dare lezioni e ricominciò a scrivere.

Stava un giorno al tavolino, quando, sull'ora  
del pranzo, sopraggiunse Ugo, e se gli mise  
in faccia:

— Hanno chiamato, babbo?

— Non ancora. Abbi pazienza un momento,  
che finisca.

Il bambino si strabullava con un balocco,  
facendosi girare e rigirare in mano. Disse:  
— Cammina, sal, babbo; è vero!

Duval guardò, e vide un orologio d'oro da  
donna appeso a sottile catena dello stesso me-  
tallo, che il bimbo aveva al collo.

— Ma ti pare? come ti venne in mente di  
portartelo via?

— Buffoncello!

Ed osservando l'orologio, Duval vide ch'era  
dato valore, ingemmato di diamanti.

— Me lo ha dato perchè mi piaceva, —  
disse Ugo.

— Ah che! Vai tutto a renderlo.

— No, — replicò fermo il bimbo, — è mio!  
In quella chiamarono a pranzo.

Dopo il desinare andarono assieme, dam-  
melo intanto.

Ugo ubbidì a malincuore. Ma aveva buon  
appetito, e in quel momento s'acchetò.

Dopo pranzo, Duval si mosse. Ugo, memore,  
lo seguì:

— Dammi l'orologio, babbo!

— Vieni meco a riportarlo, prima che va-  
dano a tavola quei signori.

— No, non voglio!

— A morte!... Starai qui solo a strillare.

E questa volta ancora, a mano del padre,  
Ugo dovette ubbidire; ma senza chissà, tanto  
era sicuro del fatto suo.

Duval suonò ed entrò da Feroni. Le signore  
non riconobbero l'orologio; non era di casa.  
Duval guardò stupefatto il fanciullo, che disse  
intrepido:

— Me lo ha donato quell'altra signora.

— Quale? — dimandò inquieto il padre.

— Quell'altra laggiù...

— Ah l'Inglese! — esclamò la nonna, —

Ugo ci va spesso.

— Chi? non me lo disse mai...

Ugo si fece rosso.

— Vieni, sentirai se è vero!

— E perchè non dirmi che andavi là? Chi

ti condusse?

— Mi chiamava lei e mi diceva di tornare.

— Andiamo dunque, m'introdurai tu.  
Ciò detto, scussandosi colle Feroni, disse  
col bimbo. L'ingresso al primo piano era più  
suntuoso degli altri.

Duval chiese un momento d'udienza alla  
signora. Subito appresso, passata varie sale,  
venne introdotto nel gabinetto, ove ella, in  
quieta penombra, si stava seduta alla scrivania.

Vedendolo, chiuse il libro che teneva in mano.  
Era piccola, di forme graziosissime, vestita di  
velluto nero. Un volto bianco, tratti fini e  
delicati, del più grato aspetto, e bellissimi ca-  
pelli biondi. Duval esordì con poche parole di scu-  
pili donando il corpo del delitto sulla scrivania.

— Me lo hai donato, è vero? — disse il bimbo.

— Sì, cor mio, — rispose con amorevole  
sorriso e dolcissima voce la signora.

Quella voce ferì Duval come punta acerrima.  
Affissò la Inglese, ed incontrò lo sguardo in-  
finibile, d'infanno, d'invocazione, di tenerezza.

di quegli occhi azzurri, tanto soavi...

Gli si squarciò, d'un subito, la ferita del core.

— No! — gridò, — si rivolse per uscire,  
ma colto da un gran tremore, senza vista,  
barcollò, inciampò nei mobili e cadde svenuto  
al suolo.

VI.

Riavendosi da un tumulto di visioni e di  
sensazioni confuse, delle quali non aveva con-  
tezza, Duval trovòssesi in un letto che non era  
il suo, fra aridicortinaggi, in una camera  
sconosciuta. Era notte: un lunghissimo, riparato,  
ardeva in un angolo: e, nel seggiolone, appi-  
del letto, sedeva un uomo venerabile in vista.

Sbratò, oppresso, Duval chiese:

— Dove mai sono, e chi siete voi?

— Amico vostro, e siete in casa mia; nulla  
vi turbi. Dovete riposare. Medico, sto qui a  
darvi ogni mazz'ora un cucchiaino di questa  
pozione.

— No, — disse inquieto Duval, — vi ricor-  
nosco. Siete lord M...

— Ed altre volte non mi vedeste già presso  
il vostro capezzale?

— E vero?... mi pareva sogno. Non voglio  
restar qui.

— Dovete, questa notte, aver pazienza. Sono  
avvisati a casa vostra.

— Ugo!

— E in buona custodia.

— No...

— Pace, pace; si tratta d'una notte. Nes-  
suno v'importa, leggo. Ma non si può di  
quest'ora turbare altri dormienti, starò con voi.

— Dormire! — esclamò Duval, — non mi  
lasciate, — soggiunse concitato. — Neanche  
un minuto! — Ma tosto. — Che v'importa  
di me e come siete...

— Zitto! Il medico assicurò che potrete al-  
zarvi domani; proibì che altri vi parlasse o  
vi turbasse questa notte, ed io mi costituii  
vostra guardia.

Gratilo, — mormorò Duval.

La sua mente era un mulino, e gli scoppiava  
il core. Ma, debole e appesantito, nonchè discor-  
rere, non poteva esprimere né scernere i pro-  
pri affetti e pensieri. La posizione calante fece  
il voluto effetto e lo assopì; ma, pur nel so-  
pore, s'andava tratto tratto con guizzi con-  
volusi riscuotendo.

Tardi si destò nel mattino seguente. Esor-  
tato da lord M., prese un ristoro leggero e  
si sentì rinvigorito da lasciare il letto. S'alzò,  
si vestì, mal reggendosi in piedi, e sconsolato  
si buttò nel seggiolone. Tremava e tacqua.  
Alfine disse a lord M.:

— Poiché mi fate del bene, accompagnate-  
mi su.

— Non potreste ora. Quando sarete meglio  
rimesso v'accompagnerò.

— Desidero parlare col signor Feroni.

— E non potete dire a me quello che di-  
reste a lui?

— Chi siete voi?

Lord M. prese una sedia in faccia a Duval,  
e chinando leggermente il capo, disse risoluto:  
— Sono zio d'Elena.

E l'altro con fortissimo turbamento:

— Quale?

— Il fratello di sua madre, Raimondo, che  
non avete conosciuto, già esule e domiciliato  
molti anni in Inghilterra.

Duval, tutto travolto, con profonda ira che  
gli fiammeggiò dagli occhi:

— Non mi sorprende!...

— Non temete; è bado io. Non s'arricchirebbe  
nuocervi. Abbiamo, già tanti mesi, pazienza!

— Che dite?

— Nulla, nulla, so tutto, acchetatevi.

— No, non sapete, non potete sapere! —  
esclamò con scoppio Duval.

— Ebbene, ditemi voi.

— Non posso. Chiamatemi di grazia il si-  
gnor Feroni... e dite, a quella donna, che mai  
più... Fu troppo malvagia. Nulla più fra lei  
e me. Avessi saputo, mai non sarei qui!

— E Ugo!

Duval sorse con impeto, slanciandosi all'us-  
cio, là, parendogli di mancare, s'aggrappò ad  
un mobile; si rivolse, livido, soffocato, sclam-  
mando: — Mio figlio!

— Eccolo! — disse una voce debole. Ed  
Elena, conducendo a mano il fanciullo, entrò  
per quell'uscio medesimo, cui s'era avvicinato  
Duval. La vista d'Ugo lo domò. Cadde sulla seg-  
giola, affranto, e si tersa dalle tempie i sudori.

Raimondo corse allora a cercare Feroni.

— Aiutatemi, — gli disse, — in un'opera  
santa. Si tratta di ricomporre un matrimonio.  
Io già non sono lord M., ma Raimondo. S.  
e mia nipote Elena D. è moglie del finto Duval.  
Egli è, sappiate, Giulio T., di cui non vi sa-  
ranno ignoti gli scritti. A Firenze mia nipote  
s'invaghì di questi, e poi dell'autore. Egli,  
di famiglia decaduta, campava dell'opera sua;  
era professore di lettere in un liceo. Mia ni-  
pote, d'antica, nobilissima prosapia, e di gran  
costo, orfana di padre e maggiore, piegò la  
madre ai propri voleri. Egli, giovanilmente,  
aveva corrisposto alla fiamma di lei. Vinta ogni  
lotta con altri parenti nostri, Elena gli fu sposa.  
Io, da lungo assente, seppi tutto a caso, fatta,  
e non neaugurii il meglio per l'uno né per l'altra.

A quel punto non feci rimozianze.

Elena, in fatto, non intese assoggettarsi alla  
condizione da lei medesima eletta. Stimò ca-  
priccio, tirannia, la resistenza del marito. Volle  
che si dimettesse dall'unico posto che non  
eragli più necessario, e di cui, nella propria  
società, ella arrossiva. Egli rifiutò, e s'ostinò  
a vivere del proprio lavoro. Principiarono e  
si moltiplicarono disegni fra loro. Elena s'im-  
putò, e dove anche, per amore, avrebbe ce-  
duto, non volle più per orgoglio. Io giudicai  
superbo, duro, ingrato. Nato il bambino, gli  
prese balia per non mandare alle voglie, e vi-  
vendo senza il marito, colle sue pari. Non vi  
ridico le amarezze domestiche, giornalieri. Ci  
fu chi gli venne in sospetto. I suoi s'inaspiro-  
narono. Elena, sicura di sé, lo sfidò, sprezzo  
quelle prime ombre, e vi diede corpo con av-  
ventatezze che stimò argomento della propria  
virtù. Il tracollo seguì nell'epoca dell'Esposi-  
zione mondiale di Vienna. Il padre di Giulio,  
martire della patria, era stato fucilato dall'  
Austria, e il figlio rifiutò di recarsi in quella  
capitale, a sollazzo. Elena, sconsideratamente,  
insultò quel sentimento sacro. « L'Italia è  
fatta, diceva, la politica non ci ha più che  
vedere. Ed in quel vortice, fra milioni d'estra-  
nei, chi sarebbe curato di lui, chi neanche  
lo avrebbe saputo? »

« Io rispose Giulio. E basta! »

Alle corte, nego risolutamente, e lo vietò  
a lei, che portava il liu nome.

« V'andò senza voi. E brama innocente,  
non vi costa sacrificio: per cattiveria mi ne-  
gate di soddisfarla. » Sì, no: — ci lo stimò pa-  
rolo. Ma furono fatti. — Elena, parli, in de-  
gnissima compagnia, è vero, ma contro il vo-  
lere di lui, senza ch'io lo sapessi. Gli lascio  
un vigiletto. — Per disgrazia somma, Giulio,  
nel medesimo giorno, aveva udito che il ta-  
muto rivale, con altri giovani, era, la vigilia,  
partito anch'egli a quella volta. Puro caso.  
Ma non parve a lui.

Compreso il fra, senza confidarsi con anima  
vivente (erano fatti allora gli esami, però  
sopravvenne Elena averli liberi per quel viaggio),  
dispose partire. Si dimise dal posto alla scuola,  
e s'allontanò col bimbo di forse due anni, e con  
qualche briciolo di risparmi propri. Lasciò,  
sua volta, un vigiletto nella scrivania d'Elena.  
Credettero, in Firenze, l'avesse raggiunta. Ma  
egli esulò, mutò nome, finse altra patria. E solo  
in quest'anno, ci venne fatto rintracciare.

(Continua).

ADELCHI.

